

BORNA TRESKA
Classe di Lettere e Filosofia
Scuola Normale Superiore, Pisa
E-mail: borna.treska@sns.it

Original paper
UDC:21.131.1(497.5).09-055.2"14/15"
821.131.1.091:821.163.42
821.163.42.091:821.131.1
DOI: <https://dx.doi.org/10.21857/yq32oh8we9>
Submitted: 10.5.2024
Accepted: 16.6.2024

DONNE COLTE E AUTRICI NELLA POESIA RINASCIMENTALE RAGUSEA E DALMATA IN LINGUA ITALIANA

BORNA TRESKA

Riassunto: Il presente contributo indaga la produzione lirica femminile nella poesia dalmata e ragusea tardo-quattrocentesca e cinquecentesca nonché le strategie di rappresentazione e le idee sulle donne colte e autrici presenti nei versi dei poeti dalmati e ragusei (Hanibal Lucić, Ludovik Paskalić, Dinko Ranjina, Sabo Bobaljević, Miho Monaldi e altri). Nella prima parte del lavoro si analizzano le poesie scritte dalla poetessa muggesana Polissena Messalto e dalla poetessa ragusea Caterina Regini, tramandate dal manoscritto poetico del cancelliere raguseo Giovanni Lorenzo Regini. La seconda parte del contributo, invece, si focalizza sulla rappresentazione delle donne colte e autrici (Orsola Tetrico, Cassandra Fedele, Marzia Grisogono, Giulia e Speranza Bona, Laura Battiferri) nei versi italiani dei poeti dalmati e italiani ed esplora il loro ruolo nella cultura letteraria della seconda metà del Cinquecento. In conclusione, si analizzano i componimenti dei poeti dalmati e ragusei pubblicati nel *Tempio alla divina signora donna Giovanna d'Aragona* (Venezia, 1555) e nelle *Poesie toscane, et latine* (Firenze, 1563).

Parole chiave: poesia lirica, donne, autrici, Dubrovnik, Dalmazia, Firenze, Italia, Medici, Giovanni Lorenzo Regini, Giovanna d'Aragona, rapporti letterari, Quattrocento, Cinquecento

Questo lavoro costituisce la versione italiana del mio saggio *Učene žene i autorice u dubrovačkom i dalmatinskom renesansnom pjesništvu na talijanskom jeziku*, pubblicato nel 2022 in lingua croata sulla rivista scientifica *Književna smotra*. Questa è stata anche un'occasione per apportarvi minime correzioni e aggiunte per rendere il lavoro più fruibile al lettore italofono. Affrontare il tema delle donne colte e delle autrici nella cultura letteraria rinascimentale croata rappresenta una sfida erculeo per gli studiosi, che si trovano di fronte a una serie di ostacoli spesso insormontabili. Desidero esprimere la mia profonda gratitudine a Ivan Lupić, il cui supporto, preziosi suggerimenti e critiche hanno contribuito a migliorare e rendere più elegante la versione croata di questo contributo. Inoltre, desidero ringraziare Francesca Maria Gabrielli, il cui aiuto ha reso le traduzioni dei testi italiani nella versione croata più chiare e precise.

Introduzione

Una delle caratteristiche della poesia rinascimentale in lingua italiana scritta a Dubrovnik e in Dalmazia è la costante presenza di donne colte e autrici, che si presentano come partecipanti attive di una cultura letteraria quattro- e cinquecentesca di solito ritenuta prevalentemente maschile. Fino a oggi le loro opere ci sono pervenute in numero esiguo, ma dalle diverse testimonianze biografiche e letterarie si può desumere che erano colte e/o che scrivevano. Delle donne colte e autrici che nel quindicesimo e nel sedicesimo secolo operavano nella Repubblica di Ragusa (odierna Dubrovnik) e in Dalmazia si hanno, però, scarse notizie archivistiche e, sebbene alcuni spunti sulle loro biografie emergano da altre fonti, nella storiografia letteraria e nella critica già a partire dal diciottesimo secolo il numero di informazioni e la qualità delle conoscenze sull'argomento sono rimasti pressoché invariati a causa della mancanza di ulteriori ricerche archivistiche in merito e di nuove scoperte.¹ Analizzando l'(auto)rappresentazione della donna colta e/o dell'autrice, a prescindere dalla sua provenienza (la penisola appenninica o l'Adriatico orientale), nella poesia dalmata e ragusea cinquecentesca in lingua italiana, questo contributo mira ad esplorare lo *status* culturale e sociale delle donne colte e/o delle autrici rinascimentali, le caratteristiche della loro produzione letteraria che ancora oggi rimane per molti aspetti sconosciuta e le funzioni che le donne svolgevano all'interno di una cultura letteraria fortemente segnata dalla presenza maschile.

Che il problema della produzione femminile e dell'emancipazione culturale fosse una delle preoccupazioni delle donne colte e autrici nell'Adriatico orientale già nel quindicesimo secolo, lo si dimostra nella prima sezione del saggio sull'esempio del manoscritto delle poesie italiane e latine di Giovanni Lorenzo Regini che tramanda alcune testimonianze (in parte sconosciute) della produzione lirica femminile nella Dubrovnik del tardo Quattrocento. Nelle sezioni successive si analizza la rappresentazione della donna colta e/o autrice nelle raccolte poetiche in lingua italiana di alcuni autori dalmati e ragusei del Cinquecento. Una particolare attenzione viene dedicata alle autrici legate ai circoli letterari zaratini sulle quali poetarono Hanibal Lucić (Annibale Lucio, 1485-1553), poeta dell'isola dalmata di Lesina (Hvar), e Ludovik Paskalić (Lodovico Pascale, ca. 1500-1551), poeta della città di Cattaro (Kotor), oggi in Montenegro. Partendo dalle testimonianze letterarie presenti nella loro poesia e da alcuni paratesti coevi, nella terza

¹ L'unica eccezione si verifica nel caso di Giulia Bona (Julija Bunić), per la quale le conoscenze sono più ampie grazie alla scoperta, a Siena, del libro a stampa di sua sorella, Speranza Bona (Nada Bunić), da parte di Ennio Stipčević, e successivamente grazie agli studi minuziosi condotti da Francesca Maria Gabrielli. Al contempo, risulta paradossale il fatto che, nonostante il notevole interesse critico per lo studio di un'altra poetessa ragusea del Cinquecento, Fiora Zuzzeri (Cvijeta Zuzorić), le sue opere restino ancora del tutto sconosciute. In Croazia, le ricerche sull'attività culturale delle donne durante la prima età moderna continuano a procedere a ritmo più lento rispetto ad altri paesi, inclusa la vicina Italia.

sezione si tenta di delineare un loro profilo intellettuale. La quarta sezione, invece, è dedicata alle poetesse del secondo Cinquecento legate alla città di Dubrovnik e ai suoi poeti. Si analizzano la corrispondenza poetica di Dinko Ranjina (Domenico Ragnina, 1536-1607), Sabo Bobaljević Glušac (Savino de Bobali Sordo, 1530-1585) e Miho Monaldi (Michele Monaldi, 1540-1592) con le sorelle Giulia e Speranza Bona (sec. XVI) e con la poetessa urbinata Laura Battiferri (1523-1589). Si dimostra che in quel periodo, ma soprattutto negli anni Sessanta del Cinquecento, la cultura letteraria ragusea fu molto più strettamente legata a quella italiana. Nell'ultima sezione ciò viene documentato con la presenza di alcuni componimenti poetici dei poeti dalmati in due raccolte liriche d'occasione progettate intorno alle donne colte che in esse appaiono come destinatarie dell'encomio, come poetesse o come occasioni tematiche che motivano la corrispondenza poetica maschile.

Se al sesso feminin fosse a Parnaso licito andar: testimonianze della produzione lirica femminile quattrocentesca

Nel 1901 sul periodico croato *Građa za povijest književnosti hrvatske* [*Materiali per la storia della letteratura croata*] Milan Rešetar pubblicò un'edizione parziale del manoscritto quattrocentesco di Giovanni Lorenzo Regini, cancelliere della Repubblica di Ragusa originario di Feltre, che a Dubrovnik soggiornò verso la metà del Quattrocento occupandosi anche di poesia lirica.² Questo manoscritto, perduto all'inizio del Novecento e riemerso solo nei tempi molto recenti, fu ritenuto da Rešetar un autografo di Regini.³

² Su Giovanni Lorenzo Regini si veda Milan Rešetar, "Pjesme Ivana Lovra Regina, dubrovačkoga kancelara XV. vijeka", *Građa za povijest književnosti hrvatske* 3 (1901), 1-43; Francesco Maria Appendini, *Notizie storico-critiche sulle antichità storia e letteratura de' Ragusei*, I, Ragusa: Antonio Martecchini, 1802, 208; Konstantin Josef Jireček, "Die mittelalterliche Kanzlei der Ragusaner", *Archiv für slavische Philologie* 25 (1903), 516-517; Arnaldo Segarizzi, "Un poeta feltrino del secolo XV (Giovanni Lorenzo Regini)", *Atti della Accademia Scientifica veneto-trentino-istriana. Classe di scienze storiche, filologiche e filosofiche* n. s., 1 (1904), 17-35; Arturo Cronia, "Relazioni culturali tra Ragusa e l'Italia negli anni 1358-1526", *Atti e memorie della Società Dalmata di Storia Patria* 1 (1926), 19, 21-23; Arnolfo Bacotich, "Rimatori dalmati nel Cinquecento", *Archivio storico per la Dalmazia* 9 (21)/126 (1936), 226-227; Sante Graciotti, *Il petrarchista dalmata Paolo Paladini e il suo canzoniere (1496)*, Roma: Il Calamo, 2005, 72-76; Giuseppe Praga, *Scritti sulla Dalmazia*, I, a cura di Egidio Ivetić, Rovigno: Centro di Ricerche Storiche – Unione Italiana Fiume – Università Popolare Trieste, 2014, 513.

³ Nello studio introduttivo alla sua edizione, Rešetar fornisce una dettagliata descrizione del manoscritto, argomentando che si tratti senz'altro dell'autografo di Regini. Egli sostiene che, "innanzitutto, [il manoscritto] non contiene nessun errore di trascrizione e, in più, da chi in quell'epoca a Dubrovnik, tranne dal poeta stesso, queste poesie sarebbero state trascritte in maniera così ordinata? Si potrebbe constatare molto facilmente se questo sia l'autografo di Regini se si ritroverebbero degli atti scritti con la sua mano nell'archivio raguseo e poi paragonassero con questa raccolta. Tuttavia, non bisogna dimenticare che Regini scriveva i documenti amministrativi in maniera diversa rispetto alle sue opere poetiche, di cui era abbastanza soddisfatto nonostante rifiutasse le lodi altrui". M. Rešetar, "Pjesme Ivana Lovra Regina", 4, traduzione mia. Lo studioso, tuttavia, osserva che l'estetica e l'accuratezza nella trascrizione, pur rilevanti, non sono da sole argomenti sufficienti per dimostrare che la mano sia attribuibile a Regini.

Esso contiene poesie italiane e latine del feltrino nonché alcuni suoi testi in prosa. Tuttavia, il curatore raguseo decise di pubblicare solo "quelle sue poesie che sono strettamente legate a Dubrovnik e alla vita ragusea della seconda metà del quindicesimo secolo", mentre del contenuto di altre poesie informa in una breve didascalia che precede ciascuna di esse.⁴ Dalla prospettiva della scrittura femminile, il manoscritto è interessante per la corrispondenza poetica di Regini con Polissena Messalto di Muggia, una poetessa istriana della prima metà del Quattrocento.⁵ Seguendo le orme paterne, Messalto, il cui nome omaggia la famosa figlia di Priamo ed Ecuba, diventò un'autrice colta che padroneggiava la lingua latina.⁶ Sul f. 65r del nostro manoscritto si trova un componimento latino di Regini per Nicolaus Peregrinus intitolato *Ad Nicolaum Peregrinum Andriensem idem Joannes Laurentius*. Sul verso dello stesso foglio segue la risposta accompagnata dalla seguente didascalia: *Responsio Nicolai sed facta per dominam Polisenam, filiam Bernardi de Messiltis Muglensis gramatici et consortem alterius Nicolai Andriensis medici, quia Nicolaus Peregrinus artem metricam ignorabat*.⁷ Come notò già Segarizzi, la risposta al componimento di Regini non fu scritta da Peregrinus, ma da Polissena Messalto, figlia del grammatico Bernardo Messalto

⁴ M. Rešetar, "Pjesme Ivana Lovra Regina", 1, traduzione mia. Rešetar descrive anche la storia della circolazione del manoscritto, che è stato oggetto di discussione fin dai primi accenni che ne fecero i biografi ragusei settecenteschi. Nel Novecento se ne discute in: K. J. Jireček, "Die mittelalterliche Kanzlei der Ragusaner"; A. Segarizzi, "Un poeta feltrino del secolo XV". In Serafin Marija Crijević, *Dubrovačka biblioteka*, I, a cura di Stjepan Krasić, Zagreb: JAZU, 1975, 149 si menziona per la prima volta che nella biblioteca del monastero benedettino di San Giacomo a Višnjica, nei pressi di Dubrovnik, si trovava un manoscritto contenente poesie di Bartolomeo Sfondrati e Giovanni Lorenzo Regini. Il manoscritto riapparve nell'Ottocento quando apparteneva a Luka Pavlović, il cui *Catalogo dei libri rari, manoscritti e membranacei* (Ragusa, 1899) lo registra con il numero 775 e, come riportato da Jireček, lo descrive come l'autografo delle poesie italiane e latine di Regini. Alla fine del secolo, il manoscritto era di proprietà dell'avvocato raguseo Mato Gracić che lo inviò a Rešetar, allora a Vienna. L'argomento è stato affrontato anche da Konstantin Josef Jireček, "Beiträge zur ragusanischen Literaturgeschichte", *Archiv für slavische Philologie* 21 (1899), 437-438, e più recentemente da Irena Bratičević, "Rukopisni udes Ilije Crijevića", *Colloquia Maruliana* 30 (2021), 174 (disponibile adesso anche in versione inglese per cui si veda Irena Bratičević, "The Manuscript Misfortunes of Ilija Crijević", *Dubrovnik Annals* 26 (2022), 31-69). Fino ai tempi recenti, i tentativi per rintracciare il manoscritto non hanno avuto successo. Chi scrive ha rintracciato il manoscritto che al momento si trova nel lascito di Luka Pavlović presso l'Archivio di Stato di Dubrovnik (Archivio di Stato di Dubrovnik, *Osobni fond Luka Pavlović*, HR-DADU-283, scatola 9, ms. 74). Per ulteriori approfondimenti sull'interessante fortuna del manoscritto e sul suo ritrovamento mi permetto di rimandare a Borna Treska, "U Dubrovniku pronađen rukopis najstarije pjesničke zbirke na slavenskom jugu", *Vijenac* 745 (2022), 12-13.

⁵ Su Polissena Messalto (Polisena de Masaltis) si veda Baccio Ziliotto, *La cultura letteraria di Trieste e dell'Istria. Parte prima: dall'antichità all'Umanesimo*, Trieste: Ettore Vram Editore, 1913, 90. Per notizie su suo padre, rettore delle scuole a Venezia e autore dell'opera in versi sulla conquista veneziana del Friuli, si veda *ibid.*, 132 e A. Segarizzi, "Un poeta feltrino del secolo XV", 21. Per quanto riguarda i repertori bibliografici più recenti che riguardano la produzione femminile della prima età moderna, Messalto viene segnalata in Jane Stevenson, *Women Latin Poets: Language, Gender, and Authority, from Antiquity to the Eighteenth Century*, Oxford – New York: Oxford University Press, 2005, 156, 501.

⁶ La sua padronanza della lingua latina è confermata non solo dalla sua poesia latina, ma anche dalla sua orazione encomiastica in latino per il doge veneziano Tomà Mocenigo (1343-1423). Il testo è conservato in più testimoni manoscritti quattro- e cinquecenteschi che oggi si trovano in Polonia. Per più dettagli su questi manoscritti si veda J. Stevenson, *Women Latin Poets*, 156 e la bibliografia ivi riportata.

⁷ Le didascalie sono riportate modernizzando la grafia, l'uso delle maiuscole e della punteggiatura e sciogliendo le abbreviazioni.

e moglie del medico Nicolò da Andria, proprio perché Peregrinus non fu competente in arte versificatoria.⁸ Qui il testo del *carmen* di Messalto per Nicolaus Peregrinus viene edito per la prima volta dal manoscritto raguseo:

Responsio Nicolai sed facta per dominam Polisenam, filiam Bernardi de Messiltis Muglensis gramatici et consortem alterius Nicolai Andriensis medici, quia Nicolaus Peregrinus artem metricam ignorabat.

Gratulor et letor te surrexisse poetam
tempore nunc nostro, felix Regine Iohannes.
Non fessus studio dulces aurire liquores
ferveo, iamque tuos pleno de fonte cadentes.
Sed sitibundus ego tanta dulcedine vocis
aures flecto tuos letos audire canores.
Carmina sumpta placent mihi plus bis terque relecta.
Nunc tibi vera loquar. Video tua tempora lauru
cingere Pierides textentes sarta sub umbra
arboris instantis, nunc limina Apollinis, ante
legis honorate non dat tibi cura quietem.
Cum tentare velis tot tot pervolvere Musas,
o laus alma tue patrie feltrensis amate,
cerneris in sociis morum virtute nitere:
flammiger ut Titan transcendit sidera luce.
Possem plura loqui: sed nunc mea Musa pusilla
promere non valuit quantum ex ratione mereris.⁹

Questa poesia ci è pervenuta, con qualche variante, anche nella corrispondenza poetica tra Regini e Messalto, in lingua italiana e latina, tradita dal manoscritto quattrocentesco marciano Lat. XII, 44 (= 4735) e pubblicata per la prima volta nel 1904 da Arnaldo Segarizzi.¹⁰ Il componimento è accompagnato dalla didascalia *Pollisena Mesilta*

⁸ A. Segarizzi, "Un poeta feltrino del secolo XV", 21. Il fatto che Messalto fosse sposata con Nicolò da Andria suggerisce che la poetessa potrebbe aver soggiornato ad Andria durante la sua vita, entrando così in contatto con Giovanni Lorenzo Regini. Tuttavia, al momento è noto che egli risiedette solo nell'Italia settentrionale, e non nell'Italia meridionale. In *ibid.*, 21 si ipotizza che Regini potrebbe aver scambiato altri componimenti con Messalto da Padova. Per quanto riguarda Nicolaus Peregrinus, in Riccardo D'Urso, *Storia della Città di Andria dalla sua origine sino al corrente anno 1841*, Napoli: Tipografia Varana, 1842, 112 viene citato un atto domenicano del 31 gennaio 1474 redatto ad Andria in cui compare il nome di Nicolaus Peregrinus, *utriusque juris doctor*.

⁹ Archivio di Stato di Dubrovnik, *Osobni fond Luko Pavlović*, HR-DADU-283, scatola 9, ms. 74, ff. 65v-66r. Le poesie della raccolta manoscritta di Regini vengono trascritte modernizzando la grafia, l'uso delle maiuscole e della punteggiatura, nonché sciogliendo le abbreviazioni. Nel v. 15 la lezione *transcendit* riportata nel manoscritto è stata emendata in *transcendit*.

¹⁰ La collazione del manoscritto raguseo con quello marciano dimostra che il testo del componimento in quest'ultimo è stato corrotto in diversi luoghi.

Muglensis Nicolai Peregrini affinis pro ipso Nicolao respondet Iohanni Laurentio Regino Feltrensi ed è l'unico componimento in questo manoscritto esplicitamente attribuito alla poetessa muggesana.¹¹ Dalla didascalia si ricava che Messalto era imparentata con Peregrinus e che in suo nome rispose a Regini. È interessante notare che in entrambi i manoscritti, sia quello marciano, sia quello raguseo, la risposta di Messalto non è preceduta dalla stessa poesia latina di Giovanni Lorenzo Regini, ma da due componimenti diversi, entrambi indirizzati da Regini a Peregrinus.¹²

Nella restante parte della corrispondenza poetica tramandata dal manoscritto marciano, Regini, seguendo le convenzioni del genere encomiastico, elogia i versi di Messalto paragonandola a Saffo. Si tratta di un motivo topico consolidato a cui il discorso poetico sulle donne colte rimarrà ancorato per tutto il Cinquecento e nelle epoche successive. Per quanto riguarda la letteratura croata, è sufficiente richiamare i *Sonetti* (1556) di Hanibal Lucić tra i quali compare il sonetto che il poeta lesignano inviò alla scrittrice zaratina Orsola Tetrico, definita nella didascalia del componimento "la decima tra le Muse".

Il manoscritto raguseo, però, è importante anche perché conserva una testimonianza piuttosto antica della produzione lirica femminile nella Ragusa della seconda metà del Quattrocento. Si tratta dei tre sonetti di Caterina Regini, moglie di Giovanni Lorenzo, contenuti sugli ultimi fogli del manoscritto. Questa poetessa viene menzionata anche da Serafin Marija Crijević (Serafino Maria Cerva) che, trattando del nobile raguseo Nikola Rastić (Nicolò Resti) e basandosi sulle proprie speculazioni pregiudizievole, affermò che i sonetti in questione furono scritti da Regini a nome di sua moglie, escludendo così *a priori* la possibilità dell'autorialità femminile.¹³ Il primo sonetto è dedicato a Margherita, la moglie di Nicolò Resti al quale Regini indirizzò nel manoscritto raguseo cinque carmi e quattordici poesie italiane (ff. 54r-60r), mentre gli altri due sonetti sono dedicati a

¹¹ A. Segarizzi, "Un poeta feltrino del secolo XV", 32. Tratta dal manoscritto marciano, f. 34v, la didascalia del componimento viene riportata modernizzando la grafia, l'uso delle maiuscole e della punteggiatura e sciogliendo le abbreviazioni.

¹² Nel marciano Lat. XII, 44 (=4375), ff. 43r-43v, si tratta della poesia dal capoverso *Si fesus studio es, vultu Peregrine benigno*, mentre nel manoscritto raguseo, ff. 65r-65v, si trova la poesia che inizia con il verso *O decus Appulee, Peregrine, gloria gentis*.

¹³ Su Nicolò Resti, poeta in lingua italiana e latina nonché corrispondente di Regini, si veda Sebastiano Dolci, *Fasti litterario-ragusini sive virorum litteratorum*, Venetiis: Gaspar Storti, 1767, 50. Inoltre, in Serafin Marija Crijević, *Dubrovačka biblioteka*, III, a cura di Stjepan Krasić, Zagreb: JAZU, 1977, 554-555 l'autore riporta, sebbene non integralmente, tre componimenti in latino di Regini per Resti, tutti presenti nel manoscritto di Regini sui ff. 54r-55v, e afferma di non essere a conoscenza di altri scritti letterari di Resti. Crijević aggiunge inoltre: *Verum et, Catharinae consortis nomine, ad Margaritam, Sigismundi Georgii, poetae eximii, filiam, Restii nostri uxorem, nonnulla dedit epigrammata Reginus, quae antiquo in codice descripta, in bibliotheca Saniacobaei caenobii servantur cum caeteris eius operibus*. È noto anche che Resti inviò da Dubrovnik una lettera latina a Francesco Barbaro, zio dell'umanista italiano Ermolao Barbaro, datata l'11 gennaio 1452. Per un'analisi più approfondita del contenuto della lettera e per una ricostruzione del contesto in cui fu scritta, nonché per alcune osservazioni sui tre carmi appena nominati, si rimanda a Neven Jovanović, "Nicolai Restis Ragusini ad Franciscum Barbarum epistula (a. 1451)", in: *Classical Heritage from the Epigraphic to the Digital: Academia Ragusina 2009 and 2011*, a cura di Irena Bratičević e Teo Radić, Zagreb: Ex libris, 2014, 169-180.

Orsa, moglie di Francesco Sussi e amica di Caterina Regini.¹⁴ Si riporta qui il sonetto italiano di Caterina per Margerita:

Ad Margaritam, consortem Nicolai de Restis, Katerina, consors Iohannis Laurentii

Se al sesso femenin fosse a Parnaso
 licito andar contra la sua natura,
 forse ch'i' proverei se alla ventura
 piacesse di tal aqua empirmi il vaso.
 A lauro ed edra in tuto i' porei il naso
 di roca e ago non facendo cura,
 ma sol di versi oprando la misura,
 fama aquistando eterna in cotal caso.
 E poi la preciosa margarita,
 de cui meritamente hai colto il nome,
 con altro adornerei che perla e oro.
 La tua benignità ver me infenita
 arò nel cor fin ch'al capo le chiome
 durerà e la tua gratia in gran tesoro.¹⁵

Le quartine di questo sonetto sono una dichiarazione poetica significativa sullo *status* delle autrici nella Dubrovnik del quindicesimo secolo e, indirettamente, forse anche in altre parti della Dalmazia. Nei primi due versi, che si basano sullo stereotipo tradizionale dell'inferiorità delle donne rispetto agli uomini, Caterina Regini sostiene che al sesso femminile è per natura vietato l'accesso al Parnaso.¹⁶ Le posizioni misogine hanno delle implicazioni pratiche a livello letterario: sebbene nel testo non vi sia alcun riferimento esplicito al genere maschile, si deduce implicitamente che solo gli uomini possono dedicarsi a comporre poesia. La via che porta al Parnaso per le donne è ostruita, ma potenzialmente percorribile. Inoltre, sembra che il sonetto sia impregnato di forte ironia o almeno dal *topos* della falsa modestia. Sul piano puramente letterario il componimento in questione rappresenta già di per sé una trasgressione, ovvero la violazione del presunto divieto per le donne di accedere al Parnaso, dal momento che fu scritto da un'autrice, per di più in lingua italiana. Inoltre, il discorso sulla limitatezza

¹⁴ Considerando la quantità e il contenuto di queste poesie, si può dedurre che Regini e Resti furono amici stretti. I distici latini presenti sui ff. 54r-55r sono caratterizzati da dichiarazioni metaletterarie in cui prevale il *topos* della falsa modestia, mentre come modelli letterari vengono citati Francesco Petrarca e Dante Alighieri. I sonetti italiani che si trovano sui ff. 55r-60r, invece, si basano sui *topoi* amorosi e sulle lamentazioni di Regini, che si rivolge a Resti chiamandolo due volte "fratello", mettendo così in evidenza il loro stretto legame.

¹⁵ Archivio di Stato di Dubrovnik, *Osobni fond Luko Pavlović*, HR-DADU-283, scatola 9, ms. 74, f. 84v. Si modernizza la grafia, l'uso delle maiuscole e della punteggiatura e si sciogliono le abbreviazioni. Il testo è stato edito anche in M. Rešetar, "Pjesme Ivana Lovra Regina", 41.

¹⁶ Per un quadro generale sul rapporto tra l'idea dell'inferiorità delle donne agli uomini e la filosofia aristotelica nel Rinascimento si rimanda a Sandra Plastina, *Mollezza della carne e sottigliezza dell'ingegno. La natura della donna nel Rinascimento europeo*, Roma: Carocci editore, 2017.

della scrittura femminile che sta alla base di questi versi ha ripercussioni nella dimensione extra-letteraria. Innanzitutto, si tratta di un sonetto indirizzato a un'altra donna. In secondo luogo, nell'atto stesso di scrittura e di lettura del sonetto si annulla il carattere ipotetico della trasgressione letteraria femminile: le donne hanno già messo da parte l'ago e il fuso per dirigersi al Parnaso, scrivere versi e comporre i propri *corpora* poetici. Che nella natura delle donne non vi sia nulla che lo impedisca, lo dimostra il sonetto stesso in quanto prodotto letterario di un'autrice quattrocentesca.

A questo sonetto di Caterina Regini per la prima volta dopo l'edizione di Rešetar fece riferimento Arnolfo Bacotich sostenendo, però, che non è chiaro in che modo la produzione poetica in lingua italiana di Regini si colleghi alla storia della giovanissima letteratura croata.¹⁷ Il contributo di Bacotich, sebbene non offra molte notizie nuove sulle autrici ragusee del sedicesimo secolo, è il primo tentativo nella critica moderna di riscattare dall'oblio la produzione letteraria femminile nella Dubrovnik quattro- e cinquecentesca.¹⁸ Confutando l'affermazione di Francesco Sansovino secondo cui ogni anno i ragusei invitavano nella loro città un predicatore che predicava solo agli uomini in quanto le donne non potevano comprenderlo perché parlava solamente in lingua italiana, Bacotich asserì che le donne colte di Dubrovnik conoscevano l'italiano e che erano attive nella vita culturale della città già dalla fine del Trecento e particolarmente quando "furono invase nel Cinquecento, come le loro sorelle di Venezia e d'Italia tutta, dalla passione dell'umanesimo".¹⁹ L'autore proseguì con le seguenti parole:

Molte ragusee scrivevano il latino e l'italiano, loro madrelingua, anche in versi. Anzi, di poetesse e scrittrici che vissero a Ragusa in ispecie nella seconda metà del Cinquecento, ne abbiamo diverse; i nomi di alcune verseggiatrici ci furono tramandati da poeti italiani e da insigni conterranei. Delle loro produzioni letterarie molte cose sono state divorate dalle fiamme, quando il 6 aprile 1667 (mercoledì santo), la città di Ragusa rimase distrutta da catastrofica scossa di terremoto e conseguente incendio.²⁰

¹⁷ A. Bacotich, "Rimatori dalmati nel Cinquecento", 227. L'osservazione di Bacotich riguardante l'incongruenza tra la poesia di Regini e la storia della "giovannissima letteratura croata", con riferimento alla letteratura rinascimentale croata, costituisce una critica nei confronti di Rešetar, che sul periodico *Grada za povijest književnosti hrvatske [Materiali per la storia della letteratura croata]* pubblicò poesie in lingua italiana di un autore italiano.

¹⁸ In aggiunta, tentativi simili si verificarono anche in Dalmazia nel corso dell'Ottocento. In modo marginale e conciso, qualche riga fu dedicata alle scrittrici da Francesco Maria Appendini, *Notizie storico-critiche sulle antichità storia e letteratura de' Ragusei*, II, Ragusa: Antonio Martecchini, 1803, 231-232. Trattando di Fiora Zuzzeri, Appendini ricorda di aver letto alcune "autentiche memorie" che attestavano la presenza di Nicoletta Gozze, Nicoletta Resti, così come di Giulia e Speranza Bona tra le poetesse ragusee. Tuttavia, Appendini, non specificò le fonti di tali notizie. Verso la fine del secolo, un'impresa simile a quella di Appendini si registrò anche in Slovenia, per cui si veda Andrej Fekonja, "Vila Slovinska. Črtice o hrvatskem pesništvu v Dalmaciji XV.-XVIII. veka", *Ljubljanski zvon* 8/4 (1888), 224-225.

¹⁹ A. Bacotich, "Rimatori dalmati nel Cinquecento", 227.

²⁰ *Ibid.*

Bacotich argomentò le proprie affermazioni basandosi sull'attività di donne di provenienza ragusea che vissero nel Cinquecento e che composero versi in lingua italiana, arrivando persino a sostenere che l'italiano fosse la loro lingua madre, senza tuttavia esplicitare quali fossero gli elementi che lo portarono a tale conclusione. Si tratta di Cvijeta Zuzorić, Paula Gradić (Paola Gradi),²¹ Margarita Menčetić (Margherita Menze),²² Fjora Šumičić (menzionata da Bacotich come "Fiore Simunich (?)"),²³ Nicoletta Rastić (Nicoletta Resti),²⁴ Klara Ranjina

²¹ Bacotich nel suo lavoro non fornisce alcuna spiegazione riguardo alla fonte su cui fonda l'affermazione secondo cui Paula Gradić scrivesse poesie in lingua italiana. È noto che Bazilije Gradić (ca. 1510-1585), monaco del monastero di San Giacomo a Dubrovnik, membro della congregazione benedettina dell'abbazia di Montecassino e vescovo di Stagno, città nelle vicinanze di Dubrovnik, dedicò a Paula Gradić e Mandalijena Gučetić, suore del monastero raguseo di Santa Chiara, le opere spirituali *Libarce od djevstva i djevičkoga bitja* (Venezia, 1567) e *Libarce vele duhovno i bogoljubno od molitve* (Venezia, 1567). La traduzione italiana del *Libarce od djevstva* di Gradić (Roma, 1584) fu dedicata alle stesse suore, nonché a Maura Lucenia (Margherita) Farnese, figlia primogenita di Alessandro Farnese e monaca del monastero di San Paolo a Parma.

²² Sembra che si tratti di un'erudita contemporanea di Marija Gundulić (Maria Gondola), menzionata nella dedica a Cvijeta Zuzorić nel libro *Discorsi sopra le Metheore d'Aristotele* (Venezia, 1584) del marito Nikola Vitov Gučetić (Nicolò Vito di Gozze). Si veda Jelena Bakić, "Il viaggio testuale nel Cinquecento. Imitazione, scrittura e riscrittura tra le due sponde dell'Adriatico", *Qvaestiones romanicae* 7/2 (2019), 226. Va notato che *Hrvatska enciklopedija*, sotto la voce *Menčetić*, registra la poetessa Margarita (Margita) Menčetić del XVII secolo. È probabile che Bacotich si riferisca a Margarita Menčetić menzionata da Gučetić. Tuttavia, non sono disponibili ulteriori informazioni su Margarita Menčetić a cui si accenna nell'*Hrvatska enciklopedija*.

²³ Si tratta della moglie del raguseo Martin Šumičić, la quale, insieme a Pjera Burešić, moglie del poeta Marin Burešić, viene menzionata in una lettera del 23 marzo 1549 di Lodovico Domenichi indirizzata da Firenze al raguseo Marino de Ciceri. La lettera si trova nel libro *La nobiltà delle donne di m. Lodovico Domenichi*, Vinetia: Gabriel Giolito di Ferrarii, 1549, 2M3r e in essa Domenichi si scusa per non aver incluso altre donne ragusee nel suo dialogo sulla nobiltà delle donne, affermando che ciò sarebbe stato impegnativo visto che avrebbe dovuto viaggiare personalmente per tutta l'Italia e giungere in nave a Dubrovnik, dove, stando a quanto sente dire, si trovano, tra tante altre, due donne bellissime e galanti: Fjora Šumičić e Pjera Burešić. In seguito alla pubblicazione della versione croata di questo contributo, la lettera di Domenichi a Marino de Ciceri è stata ripresa da Divna Mrdeža Antonina, "Bilješke uz sonet Marina Zizerića Dubrovčanina Antoniju Altovitiju", *Croatica Slavica et ladertina* 19/1 (2023), 9-35, la quale, però, omette di segnalare due contributi che trattano di Ciceri del suo sonetto ad Antonio Altoviti o della sua attività editoriale: Josip Torbarina, *Italian Influence on the Poets of the Ragusan Republic*, London: Williams & Norgate Ltd, 1931, 66; Enrico Garavelli, "«Colui pare un giudeo!» Un nuovo documento sul dissidio fra Lodovico Domenichi e Anton Francesco Doni", in: *Lodovico Domenichi (1515-1564). Curatore editoriale, volgarizzatore, storiografo*, a cura di Enrico Garavelli, *Bollettino storico piacentino* 110 (2016), 146. Oltre alla lettera di Ciceri è da notare che, in morte di Pjera Burešić, il poeta e drammaturgo raguseo Marin Držić (Marino Darsa) compose due poesie in lingua croata. In più, insieme a Paula Gradić e Margarita Menčetić, Burešić viene nominata come una donna estremamente bella da Nicolò Vito di Gozze nella sua opera *Dialogo della bellezza detto Antos, secondo la mente di Platone*. Per questo si veda Francesca Maria Gabrielli, "Il nostro sesso è perfetto: strategije otpora u posvetnoj poslanici Marije Gundulić (1582)", in: *Crveni ocean: prakse, taktike i strategije rodnog otpora*, a cura di Lada Čale Feldman, Anita Dremel, Renata Jambrešić Kirin, Maša Grdešić e Lidija Dujčić, Zagreb: Centar za ženske studije – Leksikografski zavod Miroslav Krleža, 2016, 143-166. Tuttavia, nell'opera di Gozze non emergono informazioni sull'erudizione di questa donna ragusea o sul fatto che essa scrivesse.

²⁴ Alcune notizie su Nicoletta Rastić, domenicana ed erudita che conversava in lingua latina con Serafino Razzi e scrisse lettere ad alcune congregazioni romane, si trovano in F. M. Appendini, *Notizie storico-critiche*, II, 231-232. Viene citata come poetessa latina in *Biographisches Lexikon des Kaiserthums Österreich*, XXV, a cura di Constant von Wurzbach, Wien: Hof- und Staatsdruckerei, 1873, 323 e in Ivan Kukuljević Sakcinski, "Flora Zuzorić. Čartica iz historie ilirske književnosti XVI. veka", *Danica horvatska, slavonska i dalmatinska* 12/18 (1846), 70. Inoltre, S. M. Crijević, *Dubrovačka biblioteka*, III, 559-560 riporta che Rastić fece parte del monastero di San Michel'Angelo e che possedeva un'eccellente conoscenza della lingua latina e italiana.

(Clara Ragnina), Magdalena Millaversi (Maddalena Millaversi)²⁵ e Marija Gundulić²⁶. Nel suo saggio l'autore incluse anche le donne legate alla scena letteraria ragusea: le sorelle Bona, nate a Manfredonia dove soggiornarono almeno fino al 1569,²⁷ e l'autrice zaratina Marzia Grisogono a cui due sonetti in lingua italiana furono dedicati dal poeta cattarino Ludovik Paskalić. Bisogna dire che per la maggior parte delle donne appena nominate non ci sono testimonianze archivistiche o biografiche sulla loro attività culturale o letteraria. Sembra che non ne fu a conoscenza, o non le ebbe a disposizione, neppure Bacotich, vista la sua incertezza nell'annotare il cognome di Fjora Šumičić.

In ogni caso, Bacotich nel suo lavoro non informa del fatto che sull'ultimo foglio del manoscritto di Regini si trovano altri due sonetti in italiano di Caterina Regini, questa volta per Orsa, moglie di Francesco Sussi. Eppure, ebbe a disposizione questi materiali poetici dal momento che Rešetar, sebbene non li avesse pubblicati, ne sintetizzò il contenuto in didascalia.²⁸ I due sonetti vengono editi qui per la prima volta dal manoscritto raguseo:

Ad Ursam, consortem Francisci Sussi, Katerina, consors Iohannis Laurentii

²⁵ Antun Vrančić le indirizzò una lettera d'amore nel 1543 da Alba Iulia, Romania (all'epoca capitale della Transilvania), elogiandone la bellezza e l'abilità musicale. Il testo della lettera è riportato in Florio Banfi, "Una lettera di Antonio Veranzio da Sebenico a Maddalena Millaversi da Ragusa", *Archivio storico per la Dalmazia* 19/113 (1935), 256-257. Banfi analizza il cognome Millaversi e lo collega alle sue presunte versioni precedenti: Migalesio, Magalesio e Maxvalesio, per considerare la possibilità dell'origine ragusea di Maddalena. Tuttavia, non fornisce prove concrete su come queste varianti siano collegate al cognome Millaversi. È da notare che Millaversi è un cognome composto da elementi semanticamente distintivi (mila e versi), quindi è meno probabile che possa essere confuso con il cognome Migalesio, il più ricorrente tra le varianti. Banfi continua affermando che sono trascorsi quasi due secoli tra l'ultima menzione di Migalesio nel 1345 e l'epoca in cui visse Antun Vrančić. Se Millaversi derivasse da Migalesio, qualcuno della famiglia avrebbe dovuto trasferirsi da Dubrovnik in Italia, probabilmente a Venezia. Banfi conclude infine che gli storici potrebbero aver commesso un errore nel collegare Millaversi a Dubrovnik. Ciò appare una affermazione plausibile, considerando che Vrančić sembra aver conosciuto la musicista proprio a Padova (*ibid.*: 251-252). Millaversi potrebbe essere anche uno pseudonimo letterario dell'autrice, suggerendo la prolificità della sua produzione musicale o letteraria.

²⁶ Su Marija Gundulić si rimanda a Zdenka Marković, *Pjesnikinje starog Dubrovnika od sredine XVI do svršetka XVIII stoljeća u kulturnoj sredini svoga vremena*, Zagreb: JAZU, 1970, 43-46; Ljerka Šimunković e Miroslav Rožman, "Žensko pismo u renesansi, dubrovački primjer: Mara Gundulić i Cvijeta Zuzorić", *Mogućnosti* 45/4-6 (1998), 235-241; Zdenka Janeković Römer, "Marija Gondola Gozze: *La querelle des femmes* u renesansnom Dubrovniku", in: *Žene u Hrvatskoj: ženska i kulturna povijest*, a cura di Andrea Feldman, Zagreb: Institut Vlado Gotovac – Ženska infoteka, 2004, 105-125; Jelena Bakić, "Don't You Now See the Excellence of Our Sex? Maria Gondola and Defence of Women's Rights in 16th Century Dubrovnik", *Poznańskie Studia Slawistyczne* 11 (2016), 233-248; Eleonora Carinci e Sandra Plastina, *Corrispondenze scientifiche tra Cinquecento e Seicento*, Lugano: Agorà & Co, 2016, 79-92; F. M. Gabrielli, "Il nostro sesso è perfetto"; Maiko Favaro, "Nicolò Vito di Gozze, Fiore Zuzzeri e Maria Gondola. Un episodio della 'questione femminile' nella Dalmazia rinascimentale", in: *Il dialogo creativo. Studi per Lina Bolzoni*, a cura di Maria Pia Ellero, Matteo Residori, Massimiliano Rossi e Andrea Torre, Lucca: Maria Pacini Fazzi Editore, 2017, 199-207; Ivica Martinović, "Maruša Gundulić u obranu Cvijete Zuzorić: prvijenac hrvatskog ženskog pisma kao filozofsko djelo", in: *Filozofkinje u Hrvatskoj*, a cura di Luka Boršić e Ivana Skuhala Karasman, Zagreb: Institut za filozofiju, 2017, 27-114; Luka Boršić, "Filozofkinja Maruša Gundulić", *Prilozi za istraživanje hrvatske filozofske baštine* 46/2 (92) (2020), 287-308.

²⁷ Si veda Francesca Maria Gabrielli, "Sestra sestre: bilješke o kanconijeru Nade Bunić (Speranze di Bona)", *Građa za povijest književnosti hrvatske* 38 (2015), 83-182, in particolare la sezione *Kontestualizacijske napomene*.

²⁸ M. Rešetar, "Pjesme Ivana Lovra Regina", 43. La didascalia del primo sonetto è: "Visto che i nostri mariti sono amici, diventiamolo anche noi due!" [*Kako su nam muževi prijatelji, budimo i mi dvije*]. Nel secondo sonetto, Caterina "enumera gli esempi delle amiche dell'antichità che dovrebbero servirgli [a Caterina e Orsa] da modello" [*naobraja primjere prijateljica iz staroga doba, koje bi nima dvjema imale biti ugledom*].

La dolze carità, il fervente amore
 fra gli nostri signor con fermo nodo,
 madona cara, omai ci mostra il modo
 insieme amarsi e di duo far un core.

Tanta suavità, tanto dulcore
 sento che sempre in alegrezza i' godo
 quando dal mio Lorenzo intendo e odo
 come ama il tuo Francesco, in qual fervore.

Comandami lo mio dolze marito
 che io me offerisca e voglia esser tua tuta:
 e io contenta son di tal partito.

Vogliam che l'amicicia sia compiuta,
 l'amor sia solidato e stabilito.
 Faciam di quatro un cor, un'alma acuta.

Eadem ad eandem.

Pigliamo a nostro essemplio Argia, Ipermestra,
 le consorte de Mini, Ipsicratea,
 Lucrecia, Julia, Ippo a morte rea
 che andoron con la lor propria man destra.

Non che niuna di noi sia tanto alpestra
 che occidendossi creda farsi dea
 né tramutarsi in la sacra unda alfea
 per scocar siocamente la balestra.

Ma con ragion seguiamo ancor Sulpicia,
 i' dico l'una e l'altra, e Laudomia,
 e Porcia di Caton condegna figlia.

Penelope, Artemisia all'amicicia
 e amor coniugal, dolze armonia.
 Castitate e pietà a ciò ne consiglia.²⁹

Il motivo conduttore di questi due sonetti è il rapporto amichevole tra la poetessa e la sua destinataria instauratosi e consolidatosi tramite la mediazione dei loro mariti. Dal primo sonetto si evince che Regini e Sussi furono amici molto stretti e che Regini esplicitamente incoraggiò la moglie a diventare amica di Orsa. L'elemento maschile è implicito anche nel secondo sonetto, in cui si stila un catalogo delle donne antiche che per Caterina e Orsa dovrebbero fungere da modello per la loro amicizia. Queste donne non rappresentano, però, esempi di amicizia come invece riporta la didascalia di Rešetar. È molto facile notare che si tratta di donne nobili che sono esempi per eccellenza dell'amore coniugale e lealtà nei confronti del marito. Ciò è chiaro anche esaminando

²⁹ Archivio di Stato di Dubrovnik, *Osobni fond Luka Pavlović*, HR-DADU-283, scatola 9, ms. 74, ff. 88r-88v.

l'ultima terzina del secondo sonetto, nella quale Caterina invita Orsa a seguire l'esempio delle donne antiche nella loro amicizia e nel loro amore verso i mariti, creando insieme una dolce armonia. Il rapporto amichevole tra due donne è un'aggiunta alla lealtà matrimoniale che costituisce il nucleo delle storie sulle antiche donne menzionate nel sonetto. Quest'amicizia si sviluppa secondo il modello dell'amicizia maschile, come succede nel primo sonetto.³⁰

Sebbene il manoscritto di Regini non contenga le risposte di Orsa ai sonetti di Caterina, paragonando la corrispondenza poetica di Regini con Polissena Messalto e lo scambio poetico tra Orsa Sussi e Caterina Regini, si può concludere che la corrispondenza poetica tra uomo e donna sia più intrisa dalla topica encomiastica rispetto a quella esclusivamente femminile che, nei sonetti per Orsa Sussi, si concentra di più sulla sfera intima dell'amicizia femminile e familiare e, nei sonetti per Margherita Resti, anche sulle problematiche riguardanti l'attività letteraria delle donne. Bisogna osservare che i sonetti per Orsa dimostrano pure che le donne erano importanti per rinsaldare rapporti omosociali già esistenti – in questo caso quello tra due uomini basato sul concetto dell'umanistica *amicitia perfecta* – anche attraverso la loro attività di scrittura.³¹ Di questo lascia testimonianza la stessa Caterina Regini quando scrive di essere incentivata all'amicizia con Orsa da suo marito. Per questa ragione sorge il dubbio su quanto l'atto di scrittura di Caterina sia autonomo e quanto motivato dalla richiesta del marito di fare amicizia con Orsa. Lo stesso può valere per la poesia latina di Messalto per Regini che l'autrice scrisse in vece dell'uomo che non sapeva verseggiare e che perciò non poteva inserirsi nella cultura letteraria prevalentemente maschile. Le donne, dunque, sapevano e potevano scrivere, ma rimane sospesa la domanda se questa scrittura fosse un riflesso della loro motivazione personale o di un incentivo esterno degli uomini che usavano la scrittura femminile per rafforzare le loro amicizie maschili o per assicurarsi un posto all'interno delle *élites* culturali maschili.

³⁰ Bisogna, inoltre, tener presente che gli esempi delle donne antiche sui quali è costruito il secondo componimento costituiscono una testimonianza del bagaglio letterario e delle letture di Caterina Regini. Infatti, il modello più probabile e più economico da rilevare per questi esempi potrebbe essere l'opera *De mulieribus claris* di Giovanni Boccaccio perché altre fonti, come *Factorum et dictorum memorabilium libri IX* di Valerio Massimo o le *Familiares* (XXI, 8) di Petrarca riportano solo alcune delle donne antiche di cui scrive Caterina. Naturalmente, è molto più probabile che gli esempi fossero ripresi da più fonti. Tuttavia, è ben noto che le opere di Boccaccio erano lette a Dubrovnik e in Dalmazia già nel Quattrocento, come dimostrato da Mate Zorić, "Boccaccio in Croazia", *Studia Romanica et Anglicae Zagrabiensia* 40 (1975), 157-219.

³¹ Sui rapporti omosociali e sul rinforzo delle amicizie maschili tramite l'intervento delle donne, si rimanda a sezioni rilevanti in Lorna Hutson, *The Usurer's Daughter. Male Friendship and Fictions of Women in Sixteenth-Century England*, London – New York: Routledge, 1994; Alan Stewart, *Close Readers. Humanism and Sodomy in Early Modern England*, Princeton: Princeton University Press, 1997; Laura Gowing, "The Politics of Women's Friendship in Early Modern England", in: *Love, Friendship and Faith in Europe, 1300–1800*, a cura di Laura Gowing, Michael Hunter e Miri Rubin, Basingstoke – New York: Palgrave Macmillan, 2005, 131-149; Ivan Lupić, *Subjects of Advice. Drama and Counsel from More to Shakespeare*, Philadelphia: University of Pennsylvania Press, 2019.

La natura non ha fatto il sesso femminil men capace – le Saffo zaratine della prima metà del Cinquecento

Nella poesia dalmata e ragusea del sedicesimo secolo furono attive molte più donne erudite e autrici rispetto al secolo precedente, alcune di loro anche fuori Dalmazia e Dubrovnik. Le loro opere letterarie oggi ci sono per lo più sconosciute. Le più importanti tracce scritte delle autrici cinquecentesche legate a Dubrovnik, delle quali si è anche scritto di più, sono il canzoniere di Speranza Bona, che contiene il microcanzoniere di sua sorella Giulia, nonché la lettera dedicatoria di Marija Gundulić nel libro *Discorsi sopra le Metheore d'Aristotele* (Venezia, 1584) di suo marito Nicolò di Vito di Gozze. Nel Rinascimento croato, indubbiamente, il coinvolgimento culturale femminile fu più ampio di quanto sia attualmente documentato, così come la produzione delle loro opere letterarie e artistiche fu più vasta. Per esempio, poche sono le notizie sulla ragusea Jelena Ohmučević-Grgurić che visse nella seconda metà del Cinquecento e che Kukuljević descrive essere "pittrice, abile ricamatrice, coltivatrice di musica e autrice croata" e che probabilmente era anche la sorella di Petar Iveljić Grgurić Ohmučević.³² Negli ambienti ecclesiastici fu attiva Graziosa Lovrinčeva, monaca benedettina di uno dei monasteri di Traù o di Spalato e autrice di poesia religiosa, come si può apprendere dall'unica poesia finora conosciuta che Petar Hektorović (Pietro Ettoreo), scrittore proveniente dall'isola di Hvar, dedicò ad una donna.³³ Dalla prima metà del Cinquecento non ci sono pervenuti prodotti letterari di autrici croate, ma sembra che in base ad alcune testimonianze biografiche e poetiche la loro attività letteraria potrebbe essere ricostruita.

Nella raccolta poetica *Rime volgari* del poeta cattarino Ludovik Paskalić, più precisamente quasi alla fine della sua seconda parte intitolata *Rime diverse* e di argomento encomiastico e occasionale, si trovano due sonetti indirizzati a Marzia Grisogono, nobildonna zaratina di cui non conosciamo la produzione letteraria, ma la cui erudizione e attività culturale sono testimoniate in opere di altri autori.³⁴ Si riportano qui le due poesie di Paskalić:

³² "Ohmučević Gargurić Jelena, slikarica, umna veziljka, gojiteljica muzike i spisateljica hrvatska", in: Ivan Kukuljević Sakcinski, *Slovník umjetnikah jugoslavenskih*, IV, Zagreb: Narodna tiskarna Dra. Ljudevita Gaja, 1860, 324. Su Petar Iveljić Grgurić Ohmučević - navigante e commerciante raguseo, membro di più ordini equestri in Europa - nonché sulla genealogia della famiglia si veda Stjepan Čosić e Danko Zelić, "Petar Iveljić Grgurić Ohmučević: A Man with Three Surnames and Three Homelands", *Dubrovnik Annals* 27 (2023), 27-72. Desidero ringraziare Nella Lonza per la segnalazione del contributo e del legame di fratellanza tra Jelena e Petar.

³³ La poesia di Hektorović fu edita in *Pjesme Petra Hektorovića i Hanibala Lucića*, Stari pisci hrvatski, VI, Zagreb: JAZU, 1874, 55-61.

³⁴ A. Bacotich, "Rimatori dalmati nel Cinquecento", *Archivio storico per la Dalmazia* 13 (25)/146 (1938), 64, ipotizza che Marzia Grisogono appartenesse alla famiglia di Federico Grisogono di Zara, il quale nel Cinquecento scrisse sulla causa delle maree, pubblicando il suo lavoro scientifico nel libro *Theatrum mundi et temporis* di Giovanni Paolo Gallucci. Per ulteriori informazioni su Federico Grisogono e su altri membri del ramo zaratino della famiglia Grisogono si segnalano *Zbornik radova o Federiku Grisogonu zadarskom učenjaku (1472-1538)*, a cura di Žarko Dadić, Zadar: Filozofski fakultet u Zadru – Institut za povijesne znanosti, 1974 e Marija Salzmann Čelan, "Nepoznata pjesma Jeronima Grisogona", *Filologija* 13 (1985), 223-230.

A madonna Martia Crisogona.

Se l'umana beltà caduca e frale
 ha forza tal sovr'ogni cor gentile
 che riputando ogn'altra cosa vile
 sol di lei pensa e d'altro a lui non cale,
 pensate, o donna, a cui null'altra eguale
 vive né visse mai da Gange a Tile,
 qual forza avrà nel vostro servo umile
 il valor vostro eterno e immortale.

Se quella fiamma sua che pur s'accende
 da vagghezza mortal poco gradita
 insin a morte un cor gentil estende,
 la mia, che da beltà mai non udita
 della vostr'alma ogni sua forza prende
 (qual è la sua cagion), serà infinita.

S'io fussi intento sol alla favella,
 sol a begl'occhi vostri, al dolce riso,
 or che, madonna, io son da voi diviso
 fora mia vita dolorosa e fella.

Ma lodo Amor e la fatal mia stella,
 che con altr'armi m'han il cor conquiso
 mostrando a me sott'il bel vostro viso
 l'alma divina e veramente bella.

Amand'io dunque quel che 'l senso esterno
 non può goder, non può toccar la mano,
 né può l'occhio mirar coi raggi suoi,
 vivo contento ancor che sia lontano
 perché presente col mio senso interno
 vi veggio, e sento, e sempre son con voi.³⁵

Riprendendo la concezione neoplatonica dell'amore, i sonetti di Paskalić per Grisogono tematizzano le differenze tradizionali tra l'amore corporeo e l'amore spirituale: il primo è effimero e accompagna il cuore gentile fino alla morte, il secondo è eterno, immortale ed è percepibile solo con i sensi interni, ossia spiritualmente. Paskalić è consapevole della grandezza della virtù spirituale ("valor") di Grisogono e per elogiarla sfrutta, attraverso un gioco retorico,

³⁵ Entrambi i sonetti sono riportati, modernizzando la grafia e l'uso delle maiuscole e della punteggiatura, dalle *Rime volgari di m. Ludovico Paschale da Catharo Dalmatino*, Vinegia: Steffano et Battista cognati, 1549, L8r-L8v. È importante notare che dall'unica edizione critica delle *Rime volgari* di Paskalić, curata da Luciana Borsetto, sono state escluse le *Rime diverse* del poeta, nelle quali si trovano questi due componimenti, nonostante esse facciano una parte integrante del libro. Si veda Ludovico Pascale da Catharo Dalmatino, *Rime Volgari non più date in luce* (Venezia, 1549), a cura di Luciana Borsetto, Alessandria: Edizioni dell'Orso, 2016. Questa scelta editoriale è stata già notata da Ivan Lupić, "Italian Poetry in Early Modern Dalmatia: The Strange Case of Hanibal Lucić (1485-1553)", *Colloquia Maruliana* 27 (2018), 6.

l'opposizione tra la bellezza del corpo che dura e passa nel tempo fino alla morte ("infin a morte") e la bellezza dell'anima che è eterna ("infinita"). In altre parole, il lessico della lirica amorosa è rivisto per essere riutilizzato ai fini encomiastici. Ciò è visibile anche nel secondo sonetto dov'è chiaro che Paskalić e Grisogono sono fisicamente separati. Costruendo di nuovo il sonetto sulle opposizioni che in questo caso sono complementari, il poeta collega gli attributi tradizionali della bellezza femminile (parole, occhi, sorriso) alla bellezza fisica percepibile solo con il "senso esterno". Nella poesia d'amore, in generale, l'assenza del corpo femminile, la quale delude le aspettative e i sensi esterni dell'amante, causa il dolore e gli affanni amorosi. Tuttavia, in questo caso l'assenza fisica di Grisogono non provoca pene d'amore in Paskalić dal momento che egli si era invaghito in primo luogo dell'anima di Grisogono, percepibile non con i sensi esterni, ma con quelli interni. Detto diversamente, Paskalić la sente e la guarda con gli occhi spirituali anche quando lei è fisicamente assente, i suoi sensi interni non sono delusi e per questo motivo può vivere felicemente.³⁶

Nonostante da questi sonetti pascaliani non sia possibile concludere se la nobildonna zaratina fosse dotta e attiva nel campo letterario, alcune testimonianze dalla fine degli anni Quaranta del Cinquecento rivelano che fosse una figura importante nella cultura letteraria veneziana e zaratina. Dalla lettera dedicatoria a Grisogono che precede la raccolta poetica italiana di Paskalić si deduce che Grisogono si trasferì dalla Dalmazia a Venezia, dove fiorì in compagnia dei più stimati ingegni intellettuali. Paskalić è stato elogiato dai suoi amici davanti a Marzia e per questa ragione lei chiese al poeta di mandarle i suoi scritti letterari.³⁷ Questi scritti sono, afferma Paskalić, "doni sterili e orridi, simili al loco dove sono stati prodotti, nell'estremo angulo della Dalmatia, infra monti alpestri e privi di ogni commertio e conversation gentile".³⁸ Paskalić le invia il prodotto della propria gioventù – "rime basse e incolte" – la poesia d'amore che dovrebbe servirle come un *exemplum*, uno specchio degli errori e delle conseguenze della cecità e della pazzia altrui. Leggendolo, Grisogono potrà trovare la via per giungere a Dio.

³⁶ Non sorprende che Đuro Körbler, interpretando chiaramente il sonetto in questo senso, abbia immaginato che Paskalić avesse davanti a sé alcuni scritti letterari di Grisogono e che, leggendoli, avesse visto in loro resuscitare la bellezza spirituale della gentildonna zaratina. Si veda Đuro Körbler, "Talijansko pjesništvo u Dalmaciji 16. vijeka, napose u Kotoru i u Dubrovniku", *Rad Jugoslavenske akademije znanosti i umjetnosti* 212 (1916), 5.

³⁷ "Potete or dunque considerar, gentilissima madonna, come io mi trovo tutto confuso nell'animo mio, richiedendomi Vostra Signoria con tanta instantia ch'io le faccia vedere qualche frutto del mio tanto lodato ingegno, perché il non obedirvi, mi sarebbe forse cagion di perder la gratia vostra la qual io tengo cara più ch'ogn'altro grandissimo guadagno". *Rime volgari*, A2v. I passaggi dal libro di Paskalić si riportano modernizzando la grafia, l'uso delle maiuscole e della punteggiatura e sciogliendo le eventuali abbreviazioni. Tra Grisogono e Paskalić potrebbe aver funto da intermediatore Lodovico Dolce, amico del nostro poeta e curatore dei suoi *Carmina* postumi, pubblicati nel 1551 a Venezia da Gabriele Giolito. Grazie a Dolce, forse, Paskalić potrebbe aver avuto anche l'opportunità di pubblicare i propri sonetti religiosi nel *Libro primo delle rime spirituali* e una canzone nel *Libro secondo delle rime spirituali*, entrambi pubblicati nel 1550 a Venezia, al segno della Speranza, antologia in cui è presente lo stesso Dolce.

³⁸ *Ibid.*

Inoltre, elogiando la donna zaratina e mettendo in rilievo la sua provenienza dalla Dalmazia – la loro comune patria – Paskalić si inserisce nella *querelle des femmes* difendendo il sesso femminile:

[...] e perché non deve essere amata e riverita una che col suo giudizio e rara e singular virtù fa conoscer al mondo che la natura non ha fatto il sesso femminil men capace d'ogni perfettion di quel che è il nostro e che le donne dell'età nostra non cedono d'ingegno a quelle antiche Corine e Saffo e tante altre famose? Onde la Dalmatia, nostra commune madre che fu gran tempo priva d'ogni lume e gloria, ora dal splendor del valor vostro è fatta tutta lucida e bella, lo qual non contento di star ristretto fra così angusti termini, passato l'ondoso seno d'Adria, ora si posa nella città Regina del mar, ove con stupor d'i più lodati intelletti incomincia mandar fuori mille e mille chiarissimi lampi.³⁹

Paskalić adotta esplicitamente un atteggiamento filogino nel dibattito rinascimentale sulle donne, attraverso un *topos* di encomio, sostenendo che Grisogono è un esempio di come le donne nel sedicesimo secolo non siano inferiori né agli uomini né alle loro predecessore dell'antichità. L'erudizione della zaratina è testimoniata anche da due lettere dedicatorie del poeta veneto Bernardino Crisolfo da Schio. In apertura della dedica per Grisogono nel libro *Dialogo di Marco Marullo, delle eccellenti virtù, et maravigliosi fatti di Hercole*, Crisolfo, oltre a definire Grisogono *sapientissima*, citando una serie di personaggi tratti da autori greci e latini, dimostra che la virtù degli uomini può spesso eguagliare quella degli dèi immortali e crede che questi esempi le siano noti.⁴⁰ Alla fine dell'epistola dedicatoria l'autore scledense sostiene di aver tradotto il dialogo dell'umanista spatatino Marko Marulić per alleviare le preoccupazioni nelle quali Grisogono si trova sebbene qualcuno potrebbe obiettare che sta portando i vasi all'isola di Samo o i coccodrilli in Egitto.⁴¹ Essendo l'opera di Crisolfo una traduzione del dialogo di Marulić dal latino in italiano, l'affermazione di Crisolfo fa riferimento al carattere ridondante della sua operazione di traduzione poiché Grisogono padroneggia il latino e potrebbe leggere

³⁹ *Ibid.*, A3r-A3v.

⁴⁰ "La virtù che negli umani corpi alberga, sapientissima madonna, spesse fiate è tale e tanta che inalza quelli di terra insino alle stelle e li fa tali che tra loro e li dei immortali sia poca differenza, il che veder si può chiaramente in molti degli antichi eroi, s'alli scrittori e greci e latini vogliamo prestar fede. Imperò che quale e quanto sia stato Giasone che, fabricata Argo, andò da molti altri accompagnato a tuor il velo d'oro che dal vigilante e terribile dracone era custodito, credo che 'l sapiate". *Dialogo di Marco Marullo. Delle eccellenti virtù, et maravigliosi fatti di Hercole, di latino in volgare nuovamente tradotto per Bernardino Chrisolpho*, Vinegia: Battista et Stephano cugnati, 1549, A2r. Il mito di Giasone e Argonauti compare anche nel tredicesimo capitolo del primo romanzo croato *Planine* di Petar Zoranić formando l'aspetto etiological della storia sulla fondazione di Zara.

⁴¹ "[...] li cui preclari fatti vostra Signoria potrà conoscere in questo dialogo di Marco Marullo che novamente dal latino nel volgar idioma ho tradotto, non per altra cagione se non per arrear a Vostra Signoria qualche solazzo, acciò leggendolo non si lascie dalli travagli, in cui ora versa, occupare, quantunque mi si potrebbe dire ch'io voglio portar vasi a Samo e crocodili in Egitto" *Ibid.*, A3v-A4r.

l'opera di Marulić anche in lingua originale. Questa supposizione è ulteriormente confermata dalla lettera dedicatoria per Grisogono preposta al libro *La prima oratione d'Isocrate a Demonico*, un'altra traduzione di Crisolfo, questa volta dal greco in italiano. Nella dedicatoria, oltre a difendere la lingua volgare come mezzo di democratizzazione della letteratura e di apertura di essa verso un pubblico più vasto, Crisolfo esplicita la conoscenza della lingua latina e di quella italiana da parte di Grisogono.⁴²

Grazie alla recente scoperta della raccolta poetica italiana del poeta lesignanese Hanibal Lucić intitolata *Sonetti* e stampata a Venezia presso Francesco Marcolini nel 1556, la storiografia letteraria croata è venuta a conoscenza di un'altra autrice dalmata attiva nel Cinquecento, ma le cui opere non sono ancora note.⁴³ Si tratta di Orsola Tetrica, una nobildonna zaratina, a cui Lucić indirizza un sonetto collocato nel centro della raccolta composta da 27 poesie sue, un sonetto di Ludovik Paskalić e uno di Alessandro Bizanti:⁴⁴

Alla decima delle Muse madonna Orsola Tetrica.

Quando ripenso allo stile arguto e terso,
meraviglioso in voi che donna sete,
di rivederlo al cor mi ven tal sete
ch'i' resto nel desir tutto sommerso.

Un più vago non ha prosa né verso,
novo od antico, onde temer di Lete
non può già mai, e ben goder potete
ch'a par di voi Cassandra e Saffo han perso.

Perché oltre ch'è leggiadro, alto e facondo,
piena fede e credenza ha 'l vostro dire,
né scriver d'impudico ardor vi cale.

⁴² "E ora a Vostra Signoria, la quale e nel latino e italico idioma è dotta e sopra le altre castissima, la dedico". *La prima oratione d'Isocrate a Demonico, tradotta dal greco idioma nel italico per Bernardino Chrisolfo*, Vinegia: Battista et Stefano compagni, 1548, A3v. L'epistola dedicatoria di Crisolfo è significativa anche per il suo legame tematico con il sonetto che Paskalić dedicò a Crisolfo nelle *Rime diverse* e che, a livello macrostrutturale, è separato dai due testi per Grisogono da un sonetto per Alberto Duimo. Nella dedica, Crisolfo affronta la traduzione dei libri dal greco e dal latino in italiano come un metodo di mediazione del sapere tra coloro che non hanno avuto l'opportunità di imparare le due lingue antiche. Paskalić, nel sonetto per Crisolfo, ricorda di essersi spesso lamentato con lui del fatto che alcuni scrivono in lingua italiana evitando il latino e il greco, errore grave perché la lingua italiana è fondata su quella latina. Per il sonetto dedicato a Crisolfo si veda *Rime volgari*, M1r.

⁴³ Sulla scoperta dei *Sonetti* di Lucić, sul loro rapporto con la raccolta croata del poeta, gli *Skladanja izvrsnih pisan razlichih*, e sulle questioni riguardanti il plurilinguismo letterario nel Rinascimento croato, si veda I. Lupić, "Italian Poetry in Early Modern Dalmatia".

⁴⁴ Con questo sonetto si apre la seconda parte dei *Sonetti* in cui, tra gli altri, vengono lodati i poeti cattarini Ludovik Paskalić, Juraj Bizanti (Giorgio Bizanti), Marin Grubonja (Marino Grubogna) e Vicko Buća (Vincenzo Buccia) nonché il poeta spalatino Franjo Božičević (Francesco de Natali). I sonetti della seconda parte della raccolta sono anche una conferma dei rapporti letterari di Lucić con le città di Zara, Spalato e Cattaro. Si veda I. Lupić, "Italian Poetry in Early Modern Dalmatia", 20.

Non fate, dunque, vano 'l mio desire
 e un tal tesoro non celate al mondo
 ché ben comunicato assai più vale.⁴⁵

Nominandola nella rubrica del sonetto la decima tra le Muse, Lucić nel componimento elogia la produzione letteraria e lo stile della nobildonna zaratina. In uno degli epigrammi dell'*Anthologia Palatina* (IX, 506), ascritti a Platone, alle nove Muse si aggiunge Saffo, chiamata, appunto, la decima Musa. Non sorprende, perciò, che nel sonetto Lucić richiami nel paragone proprio Saffo. Per adesso non si dispone di alcuna notizia su Orsola Tetrico tranne del sonetto di Lucić da cui si evince che quest'autrice zaratina, a differenza della nobile tragurina Milica Koriolanović a cui Lucić indirizzò due poesie in croato, scrisse opere letterarie la cui qualità fu riconosciuta da Lucić. Già Lupić nel suo saggio notò le differenze nella stilizzazione delle donne tra le due poesie croate per Milica Koriolanović e il sonetto italiano per Orsola Tetrico.⁴⁶ Milica è rappresentata come una donna capace di leggere e comprendere quello che legge; ciononostante Lucić non ci lasciò alcuna traccia sulla sua attività letteraria. Il grado di erudizione di Orsola, invece, doveva essere più alto e lo dimostra il sonetto di Lucić pregno di riferimenti metaletterari. Lucić è sorpreso dall'eccellenza dello stile di Tetrico, trattandosi di una donna che con la sua scrittura superò Cassandra e Saffo. Ha ragione Lupić quando sostiene che la Cassandra di Lucić potrebbe riferirsi non all'antica profetessa Cassandra ma all'umanista Cassandra Fedele, nota per le sue epistole in prosa, la quale fu in contatto non solo con i lesignani, ma anche con il resto della Dalmazia.⁴⁷ Una prova di questo potrebbe essere anche il fatto che, secondo alcune fonti, Fedele da giovane si diletta in improvvisazioni recitative di versi latini suonando la chitarra. Detto diversamente, essa scriveva poesie in italiano e in latino che poi eseguiva con il canto e la musica, ma che purtroppo oggi non sono a noi conosciute.⁴⁸ Infine, nel suo componimento Lucić

⁴⁵ Si cita, modernizzando la grafia, l'uso delle maiuscole e della punteggiatura, da I. Lupić, "Italian Poetry in Early Modern Dalmatia", 33. Tutti i sonetti di Lucić oggi sono disponibili anche nella traduzione in croato pubblicata in Tonko Maroević, "Hanibal Lucić. Talijanske pjesme", *Forum* 57 (90)/4-6 (2018), 367-385. Chi scrive ha curato, in occasione della più recente edizione critica delle opere di Lucić, una nuova traduzione dei *Sonetti* di Lucić liberata da vincoli metrici e più vicina al senso dell'originale per agevolare la comprensione del testo originale anche a coloro che non vantano una competenza nella lingua italiana.

⁴⁶ Per il testo delle poesie croate di Lucić dedicate a Koriolanović, si veda *Pjesme Petra Hektorovića i Hanibala Lucića*, 284-291. Per gli spunti su Tetrico si rimanda invece a I. Lupić, "Italian Poetry in Early Modern Dalmatia", 19-20.

⁴⁷ I. Lupić, "Italian Poetry in Early Modern Dalmatia", 20. È possibile rinvenire Saffo anche in compagnia della poetessa greca Corinna. A tale proposito, si rimanda alla lettera dedicatoria di Ludovik Paskalić a Marzia Grisogono, nonché alle ottave di Speranza di Bona intitolate *Alle muse* (il riferimento a Saffo e Corinna si trova sulla c. 62r della *Difesa de le rime et prose de la signora Speranza et Vittoria di Bona*). Per quanto riguarda Cassandra Fedele nel contesto dalmata, si rimanda a S. Graciotti, *Il petrarchista dalmata Paolo Paladini*, 53-54, mentre per i suoi corrispondenti dalmati si veda Tomislav Bogdan, "Cassandra Fedele i njezini dalmatinski korespondenti", *Croatica* 41/61 (2017), 227-252.

⁴⁸ Per la sua biografia si consulti Franco Pignatti, "Fedele (Fedeli), Cassandra", in: *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 45, Roma: Istituto della Enciclopedia Italiana, 1995, 566-568.

tratta anche del rapporto tra il verso antico e quello nuovo, per il quale vale la stessa logica del richiamo alla coppia Cassandra e Saffo.

Dal sonetto emerge che Tetrico aveva una buona padronanza della lingua italiana. Inoltre, il fatto che Lucić abbia invitato l'autrice a pubblicare le sue opere dopo averle lette in manoscritto, ci suggerisce non solo un apprezzamento generico per lo stile dell'autrice, espresso attraverso una lode topica, ma ci permette anche di ricavare il genere letterario in cui si cimentò. Lo stile della poetessa è "leggiadro, alto e facondo" e lei non è interessata a "scrivere d'impudico ardore".⁴⁹ L'impudico ardore è chiaramente un riferimento alla poesia d'amore, genere a cui Tetrico, secondo Lucić, non si dedicò. Per questo motivo, "piena fede e credenza" del decimo verso potrebbero essere interpretati come un riferimento al contenuto delle opere dell'autrice, portando alla conclusione che Tetrico scriveva pregevoli versi di carattere religioso. Lo conferma anche il participio passato "comunicato" che Lucić lega alle opere di Tetrico e che in lingua italiana rientra nel campo semantico dell'eucarestia. Per questa ragione, l'atto di lettura qui viene paragonato al cibo spirituale che viene condiviso, diventando in questa maniera ancora più sostanzioso. Ciò richiama la parabola biblica sui talenti che non vanno sotterrati e il motivo della lampada che non deve essere coperta per poter emanare luce giovevole a tutti, immagine quest'ultima che compare anche nella lettera dedicatoria delle *Planine* di Petar Zoranić. Lucić diventa qui l'avvocato della luce come testimonia anche il gioco etimologico tra il cognome del poeta, Lucić, e la parola latina *lux*. Non ci resta che auspicare che dal fondo di qualche archivio o di qualche biblioteca riemergano ulteriori notizie, sulla scrittrice o sulle sue opere, in grado di mostrarci che tipo di poesia scrisse questa misteriosa figura femminile del Rinascimento zaratino.

Le poetesse del Cinquecento e Dubrovnik

Mentre nella prima metà del Cinquecento le raccolte poetiche italiane degli autori dalmati svelano i nomi di due autrici legate all'ambiente letterario zaratino e il fatto che furono letterate attive, la seconda metà del Cinquecento è il periodo della fioritura della produzione letteraria e dell'attività culturale femminile. Si tratta di un'epoca in cui lo scambio culturale tra la Dalmazia e l'Italia raggiunse il suo picco, il che nella poesia dalmata e ragusea in lingua italiana si riflesse nella formazione di una fitta rete di rapporti intellettuali tra i poeti croati e alcune figure importanti della penisola

⁴⁹ Il verbo impersonale *calere* ricorre anche nel quarto verso del sonetto di Paskalić per Grisogono: "sol di lei pensa, e d'altro a lui non cale". Potrebbe trattarsi di una coincidenza, ma è importante considerare che Paskalić e Lucić mantenevano legami stretti e leggevano l'uno l'altro, come testimoniato dalle loro raccolte poetiche italiane. Nei sonetti per le donne colte, entrambi utilizzarono il motivo saffico per elogiarle. Questo ci porta a interrogarci se esistesse una grammatica comune dell'elogio delle donne all'interno della poesia encomiastica in lingua italiana nella Dalmazia cinquecentesca.

appenninica. L'esempio migliore di una tale espansione e inclusione dei poeti croati nella scena letteraria italiana è il poeta raguseo Dinko Ranjina. Oltre ad aver soggiornato in Italia in compagnia delle figure più eminenti del Cinquecento italiano, egli pubblicò la sua poesia italiana all'interno di una delle antologie poetiche cinquecentesche più importanti, *Il secondo volume delle rime scelte da diversi eccellentissimi poeti*.⁵⁰ Si tratta di 27 sonetti, cioè 31 includendo anche i sonetti dei corrispondenti italiani di Ranjina: Ferrante Carafa, Lodovico Domenichi e Laura Battiferri.⁵¹

La corrispondenza poetica di Ranjina con Laura Battiferri, una delle più importanti poetesse italiane del Cinquecento, è uno dei primi riflessi letterari dell'articolata rete culturale tra le due sponde dell'Adriatico che nella Dubrovnik del secondo Cinquecento è ancorata all'arcivescovo raguseo Lodovico Beccadelli e all'Accademia dei Concordi (*Akademija složnih*), mentre in Italia alla colonia ragusea a Firenze.⁵² Battiferri scambiava sonetti anche con Sabo Bobaljević, dalla critica ritenuto il fondatore dell'ancora poco studiata Accademia dei Concordi, e con lo stesso Beccadelli.⁵³ La corrispondenza poetica tra Battiferri e i poeti ragusei si colloca su un piano diverso rispetto alle poesie scritte da Lucić e Paskalić per le donne colte della loro epoca. Infatti, Battiferri non compare soltanto tramite la menzione del proprio nome, ma è concretamente presente con le proprie poesie. Si riporta qui il sonetto di proposta di Ranjina e la risposta per rime di Battiferri:

Alla signora Laura Batiferra degli Amannati.

O donna, sopra ogn'altra alma e divina,
dinanzi a cui per gloria eterna e vanto
il coro delle Muse eccelso e santo,
dimesso e riverente, oggi s'inchina!

Solo a voi il ciel concede, e a voi destina
nelle note, sì dolce e lieto canto
che sedar puote ogni mortale pianto
e far dell'empio tempo aspra ruina.

⁵⁰ *Il secondo volume delle rime scelte da diversi eccellentissimi poeti, di nuovo corrette e ristampate*. Vinegia: appresso Gabriel Giolito de Ferrari, 1563.

⁵¹ I sonetti di Ranjina sono stati editi per la prima volta dopo le loro edizioni cinquecentesche in Henrik Grbavčić, "O talijanskim sonetima Dinka Ranjine", *Izveštaj C. Kr. velike gimnazije u Kotoru za školsku godinu 1902-1903.*, 1903, 3-35 e poi in Milan Rešetar, "Talijanske pjesme Dinka Ranjine", *Grada za povijest književnosti hrvatske* 4 (1904), 135-149.

⁵² Per una rassegna bibliografica dettagliata su Laura Battiferri fino al 2012 è utile il sito web del progetto *Cinquecento plurale*: <http://dsu.uniroma3.it/cinquecentoplurale/bibliografie/laura-battiferri-ammannati/> (l'ultimo accesso: 18 aprile 2024). Si veda anche Laura Battiferra degli Ammannati, *Laura Battiferra and Her Literary Circle: An Anthology*, a cura di Victoria Kirkham, Chicago – London: University of Chicago Press, 2006.

⁵³ Sull'Accademia dei Concordi si veda Rafo Bogišić, "Akademija 'Složnih' ('dei Concordi') u Dubrovniku 16. stoljeća", *Croatica* 17/24-25 (1986), 47-68. Per quanto riguarda, invece, Lodovico Beccadelli, si rimanda a Giuseppe Alberigo, "Beccadelli, Ludovico", in: *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 7, Roma: Istituto della Enciclopedia Italiana, 1970, 407-413; Tanja Trška, *Un arcivescovo del Cinquecento inquieto. Lodovico Beccadelli tra letteratura e arte*, Zagreb-Dubrovnik: Zavod za povijesne znanosti HAZU u Dubrovniku, 2021.

Per te il femminil sesso in ogni lido
 mercato ave d'onor un sì bel fregio
 che sempre scevro fia del cieco oblio.
 D'ogni rara virtute albergo fido,
 vorrei poter lodar vostro alto pregio
 quanto è lo merto vostro e 'l mio disio.

Al signor Domenico Ragnina. Risposta.

Se fia giamai ch'in Elicon vicina
 mi scorga Febo e alle Muse acanto,
 e quivi il FERRO mio tornare intanto
 veggia com'oro che nel fuoco affina,
 opra fia vostra altera e pellegrina
 a cui largisce il ciel valor cotanto.
 Né spero altronde ciò se non se quanto
 voi grata stella a farmi eterna inclina.
 Così lontano ogn'or destino infido
 stia del vostro sovran lavoro egregio
 adorno di cortese affetto e pio,
 RAGNO gentil, come con chiaro grido
 e non con tela fral d'aragna in pregio
 ponete ognor tessendo il nome mio.⁵⁴

Il sonetto di Ranjina è un elogio della poesia di Battiferri, ma anche della sua virtù che metonimicamente si riverbera sull'intero "femenil sesso". Grazie a lei, il sesso femminile "in ogni lido/ mercato ave d'onor" e "sempre scevro fia dal cieco oblio". Il sonetto di Battiferri è a sua volta una lode iperbolica della poesia di Ranjina in cui prevale il *topos* della falsa modestia. Tuttavia, è interessante notare come entrambi i sonetti siano costruiti sul procedimento retorico dell'*interpretatio nominis*. I nomi di Battiferri e Ranjina si legano a cose basse ed effimere – il ferro non è un metallo di valore come l'oro, mentre la ragnatela è fragile. Perciò la resistenza della loro poesia al tempo appare tanto più meravigliosa perché è come se entrambi agissero contro il loro nome.

⁵⁴ I sonetti si riportano modernizzando la grafia, l'uso delle maiuscole e della punteggiatura da M. Rešetar, "Talijanske pjesme Dinka Ranjine", 147-148. Sia Rešetar che Grbavčić hanno emendato l'errore tipografico nel verso 11 del sonetto di Ranjina, sostituendo la lezione "cioco" con la lezione "cieco", senza però averlo segnalato nell'apparato critico. Cfr. *Il secondo volume delle rime scelte da diversi eccellenti autori*, Vinegia: Gabriel Giolito de' Ferrari, 1563, 2C10v-2C11r. Per un'interpretazione dei due sonetti si rimanda a Luciana Borsetto, "Il 'bello stil' della lingua 'peregrina'. Sul microcanzoniere in italiano di Dinko Ranjina", in: Luciana Borsetto, *Andar per l'aria. Temi, miti, generi nel Rinascimento e oltre*, Ravenna: Longo Editore, 2009, 157-181.

Lo scambio poetico di Bobaljević con Battiferri è ancora più astratto e costruito interamente sui topoi elogiativi:

Alla signora Laura Battiferra.

L'aura gentil, che 'nquanto alluma il sole
 spira dolce col vostro alto valore,
 ha desto tal desire entro 'l mio core
 di farvi onor ch'egli altro omai non vuole.

Ma come a quei talora avenir suole
 che vuol di molti bei corre alcun fiore,
 non so de' don che dievvi il gran fattore
 a qual por man: sì par ch'ogni un m'invole.

Bellezza, nobiltate, anima pura
 e infinite virtù fan ch'io ne pregi
 or questa, or quella, e mai nessuna toglia.

Dirò ben ch'è miracol di natura
 che fra tanti e sì rari alteri fregi
 stia l'umiltà ch'ogni or più al ben v'invoglia.

Risposta della signora Laura.

SAVIN, le rime vostre altere e sole
 se come piene di sincero amore
 fosser veraci, in vostro eterno onore
 Parnaso avria per me rose e viole.

Ma che posso io (ben me ne dolse e duole)
 s'avarò il ciel m'è d'ogni suo favore?
 Sallo il SORBA gentil, ma 'n questo errore
 v'indusse sol perché troppo altrui cole.

Ei dunque, mentre in giro l'ombra oscura
 cadrà da' monti e de' suoi privilegi
 l'arbor d'Apollò cinto e verde foglia
 vedrassi in selva, con sua dolce cura
 farà palese ai chiari spirti egregi
 di voi l'effetto e di me sol la voglia.⁵⁵

⁵⁵ Si cita da *Rime amorose, e pastorali, et satire, del mag. Savino de Bobali Sordo, gentil'huomo raguseo*, Venetia: Aldo, 1589, Q1v-Q2r. Nel sonetto di Battiferri viene menzionato un certo Sorba, ma non è chiaro chi fosse. Questa persona fu in contatto sia con Battiferri, sia con Bobaljević. Si potrebbe ipotizzare che si tratti di Luka Sorkočević (Sorgo) o Francesco Fabrizio Serbelloni (Serbellon), il quale negli anni Sessanta del Cinquecento insieme a Lorenzo Lenzi fu coinvolto nella resistenza politico-culturale contro gli ugonotti, ovvero i riformatori calvinisti. Durante l'estate del 1562, mentre a Firenze soggiornavano Luka Sorkočević e Frano Lukarević, Benedetto Varchi ideò la raccolta poetica manoscritta *Sonetti contro gli ugonotti*, in cui diversi poeti celebrarono il successo dell'impresa di Serbelloni e Lenzi. In questa raccolta si trovano anche il sonetto di Frano Lukarević per Varchi e il rispettivo sonetto

Anche Bobaljević, come Ranjina, ricorre allo stratagemma retorico dell'*interpretatio nominis*, ma nel suo sonetto non insiste sulla semantica del nome di Battiferri. Il motivo iniziale del vento nel sottotesto del componimento introduce almeno due elementi: da una parte la semantica del *senhal* petrarchesco che nei *Rerum vulgarium fragmenta* designa Laura e dall'altra la celebrazione di Laura Battiferri. Nella poesia questo motivo topico assume un ruolo di rilievo in quanto strategia d'encomio della poetessa italiana – il vento che ha ispirato Bobaljević a celebrare Battiferri potrebbe essere interpretato come simbolo della poetessa stessa che già di per sé fu d'incentivo al poeta per elogiarla.

La presenza di una donna colta italiana nei componimenti di Ranjina e Bobaljević è al tempo stesso sia un importante indicatore del tentativo di espandere la rete culturale croata verso l'Italia, sia un'opportunità per l'autopromozione dei poeti croati sulla scena letteraria straniera attraverso la mediazione della poetessa italiana lodata. Ciò è valido soprattutto per Bobaljević che non soggiornò mai nella penisola appenninica e che venne a contatto con la cultura letteraria italiana, antica e coeva, soltanto all'interno dell'area ragusea. Una simile espansione letteraria e culturale avviene anche grazie alla presenza nella cultura ragusea del secondo Cinquecento delle sorelle Speranza e Giulia Bona. Il loro libro, *Difesa de le rime et prose de la signora Speranza, et Vittoria di Bona in difesa di suo honore, et contra quelli, che ricercò farli infamia con sue rime* (1569?), è un'importante testimonianza della produzione letteraria femminile, il primo di questo tipo che stabilisce dei legami più diretti con la letteratura ragusea.⁵⁶ Oltre alla prefazione in prosa di Speranza Bona, il volume contiene la sua raccolta poetica nonché quella della sorella Giulia come dimostrò Francesca Maria Gabrielli concludendo il suo studio sul libro con uno spunto significativo: si tratta di un'opera che "su una sponda [...] indica

di risposta, oltre ai sonetti di Laura Battiferri e le risposte di Varchi. Tuttavia, la forma Sorba, attestata nel sonetto di Battiferri per Bobaljević, non è presente in questa raccolta: in altri sonetti compare soltanto la forma Sorbellon e le sue varianti. Milica Popović, *Ogledi i studije o renesansnoj poeziji. Tragom izvorne italijanske poezije ka našoj renesansnoj lirici*, Gornji Milanovac: Dečje novine, 1991, 31 ritiene che Sorba sia un'abbreviazione per Sorbellon e che si riferisca a Fabrizio Serbelloni. Quest'ipotesi potrebbe essere avvalorata dalla disposizione dei componimenti nella raccolta poetica di Bobaljević. Sulla c. Q1r si trova il sonetto indirizzato a Varchi che tratta di Lenzi, sulla c. Q1v la risposta di Varchi in cui si menzionano Lenzi e Sorbellon, seguita dal sonetto encomiastico di Bobaljević per Battiferri (Q1v) in cui i due non vengono menzionati, e infine la risposta della poetessa (Q2r) in cui si parla di Sorba. Potrebbe anche essere che sia stato Luka Sorkočević e non Serbelloni ad elogiare Bobaljević davanti a Battiferri, considerando che ci è pervenuta una lettera autografa di Battiferri inviata a Benedetto Varchi nel 1562, in cui si evince che Battiferri conosceva Sorkočević e che questi fu in contatto anche con il poeta italiano Gherardo Spini. Per il testo della lettera si veda Laura Battiferri, *Lettere di Laura Battiferri Ammannati a Benedetto Varchi*, Bologna: Gaetano Romagnoli, 1879, 46-47. Su Luka Sorkočević e i rapporti letterari nella cerchia fiorentina si veda anche Enrico Garavelli, "Per un sodalizio letterario: Lodovico Domenichi e Benedetto Varchi", *Bolletino storico piacentino* 106/2 (2011), 177-235.

⁵⁶ Sul libro e sulle "antologie corali" delle due sorelle, è imprescindibile il dettagliato studio di F. M. Gabrielli, "Sestra sestri". Si veda anche altri contributi della studiosa, tra cui: Francesca Maria Gabrielli, "Voci e sguardi di donna nelle rime di Speranza e Giulia di Bona", in: *Književnost, umjetnost, kultura između dviju obala Jadrana i dalje od mora IV = Letteratura, arte, cultura tra le due sponde dell'Adriatico e oltre IV*, a cura di Nedjeljka Balić Nižić, Luciana Borsetto e Andrijana Jusup Magazin, Zadar: Sveučilište u Zadru, 2016, 37-61; Francesca Maria Gabrielli, "Alma città di cui fatal impero / splende hora e splenderà secoli e lustri: mitotvorna predodžba o Dubrovniku u kanconijeru Speranze di Bona", *Croatica* 41/61 (2017), 253-271.

soprattutto, sotto il segno della sorellanza, l'inizio della scrittura femminile, sull'altra si distingue per la quantità dei testi che parlano della sorellanza, ma che in entrambi casi mette in rilievo il ruolo imprescindibile della solidarietà femminile nell'emancipazione culturale delle donne".⁵⁷ Qui la solidarietà femminile si fonda su un rapporto intimo di sorellanza e sulla difesa personale, come si attesta dal titolo del libro di Speranza Bona e dalla sua prefazione. Ci troviamo di fronte a un rapporto diverso dal rapporto di solidarietà femminile stabilito nel sonetto di Caterina Regini per Margherita Resti nel manoscritto contenente poesie di un autore maschile, cioè Giovanni Lorenzo Regini. Lì si tratta di scambi femminili isolati e collocati nel contesto delle corrispondenze poetiche esclusivamente maschili, in cui l'amicizia poetica tra Caterina Regini e Margherita Resti è incentivata e strettamente legata a quella dei loro mariti in funzione del rafforzamento del rapporto omosociale tra i due uomini. Ciò confermano i già menzionati sonetti di Caterina per Orsa Sussi.

Per poter avere buone risposte alle domande sull'emancipazione culturale delle autrici croate del Cinquecento, avremmo bisogno di disporre di nozioni biografiche e letterarie nuove. Di certo, le autrici del Cinquecento sono più presenti in vari contesti rispetto alle autrici del Quattrocento e ci sono pervenute alcune delle loro opere. Tuttavia, spesso mancano i pezzi chiave del mosaico che possano darci risposte più certe sulla loro attività culturale o confermare la loro maggiore emancipazione rispetto alle loro predecessore, cosa che tra l'altro dipendeva in larga misura dal grado di privilegio individuale posseduto dalle donne nel Quattro- e nel Cinquecento. Oltre ad aver pubblicato i propri versi, le sorelle Bona furono partecipanti attive della vita culturale ragusea. Non comparvero solo come destinatarie nelle raccolte liriche di Sabo Bobaljević e Miho Monaldi, ma fecero parte della rete di rapporti intellettuali stabiliti tra le due sponde grazie alla già menzionata Accademia dei Concordi e alla colonia ragusea a Firenze negli anni Sessanta del sedicesimo secolo.⁵⁸

Dopo che Gabrielli aveva ipotizzato e argomentato che nel libro di Speranza Bona fosse contenuta anche la raccolta poetica di sua sorella Giulia, è stato possibile comprovare che Giulia Bona scrisse effettivamente versi in italiano, affermazione che, fino alla scoperta del libro, rimase una semplice ipotesi fondata sul sonetto di risposta della poetessa per Miho

⁵⁷ F. M. Gabrielli, "Sestra sestri", 122. Nella critica e nella storiografia letteraria si è spesso sostenuto che Giulia Bona, insieme alla sorella Speranza, Cvijeta Zuzorić e Marija Gundulić, facesse parte dell'Accademia dei Concordi di Dubrovnik, anche se non ci sono prove concrete a supporto di questa affermazione, tranne eventualmente la raccolta poetica italiana di Bobaljević. Francesca Maria Gabrielli è stata la prima a mettere in dubbio la partecipazione delle sorelle Bona all'Accademia dei Concordi. D'altro canto, riguardo alla quasi mitizzata Cvijeta Zuzorić, la più famosa donna di Dubrovnik del Cinquecento, oggetto di numerosi studi e ispirazione anche agli scrittori moderni, non sono giunte fino a noi né le sue opere né testimonianze di queste opere.

⁵⁸ L'interessante ipotesi sul legame di Dinko Ranjina con il fatto che l'unico esemplare del libro di Speranza Bona sia stato scoperto a Siena e su un possibile influsso della poesia di Laura Terracina sulla produzione poetica della poetessa è stata esposta in F. M. Gabrielli, "Sestra sestri". È degno di nota che nella citata lettera di Battiferri a Varchi viene menzionata anche Terracina come una delle corrispondenti della stessa Battiferri. Potrebbe essere che Laura Battiferri facesse parte della rete che collega Speranza Bona a Laura Terracina?

Monaldi e sugli scritti dei biografi ragusei.⁵⁹ Tuttavia, Giulia Bona di sicuro scrisse altri versi. Nel libro *Rime amoroze, e pastorali, et satire* di Sabo Bobaljević alla poetessa è dedicato un sonetto elogiativo che rappresenta la risposta ad un suo sonetto oggi sconosciuto:

Alla signora Giulia Buona. Risposta.

Come, se 'l mio bel sol, ch'io piango e canto
 sol per quietare il duol che mi flagella,
 ch'al ciel tornando, m'ha 'n crudel procella
 lasciato solo e sconcolato tanto,
 lucesse or qui? Direste ben che quanto
 se n'è già scritto in questa lingua e 'n quella,
 DONNA saggia e gentil, fosse facella
 picciola e cieca d'un splendor cotanto.
 Così de' suoi bei raggi, ond'or s'infiora
 là su l'eterno april, che mai non erra,
 ben degno è che da voi sola si cante,
 ché 'n vostro stil, fra quanto cinge e serra
 l'un polo e l'altro, vivran chiari ogni ora
 senza che mai nube d'oblio gli ammante.⁶⁰

Bobaljević piange la morte del suo sole metaforico, cioè della donna di cui si è scritto in italiano ("questa lingua") e in un'altra lingua ("quella").⁶¹ Inoltre, il poeta afferma che i versi precedentemente scritti su questa donna sono solo una "facella / picciola e cieca d'un splendor cotanto" e quindi le poesie di Giulia Bona sono un degno luogo di memoria che può preservare lo splendore del sole, cioè la virtù della donna. Sebbene nel sonetto si alternino le convenzioni del genere funebre ed encomiastico, si tratta innanzitutto di una lode alla poesia di Giulia Bona.

Sui sonetti di Bobaljević e Monaldi per le sorelle Bona ha scritto in maniera estesa Zdenka Marković.⁶² In queste poesie la stilizzazione della figura di autrice è basata su luoghi comuni, ma sono particolarmente interessanti i sonetti di Monaldi in cui Speranza e Giulia Bona vengono mitizzate mediante la loro immedesimazione con le Muse Clio ed Euterpe:⁶³

⁵⁹ Cfr. Z. Marković, *Pjesnikinje starog Dubrovnika*, 47-49, 54-55.

⁶⁰ *Rime amoroze, e pastorali, et satire*, R2r.

⁶¹ Non è chiaro se con "quella lingua" si faccia riferimento al latino o al croato, ma è quasi certo che il poeta si stia riferendo al croato, considerando che compose versi anche in questa lingua.

⁶² In questo contesto non si discuterà di Cvijeta Zuzorić, su cui si è scritto abbondantemente. Di quest'autrice ragusea e sui poeti croati e stranieri che scrissero in sua lode ha trattato Z. Marković, *Pjesnikinje starog Dubrovnika*, 57-111 e la bibliografia ivi citata.

⁶³ Com'è noto, Clio è la Musa della poesia epica e della storia, mentre Euterpe è associata al suono del flauto e alla poesia lirica. È interessante domandarsi se Monaldi abbia scelto di abbinare le due Muse alle sorelle Bona in base alla natura della loro produzione poetica.

Per le signore Speranza e Giulia di Bona.

Qual coronate di sacrata fronde
 talor insieme vanno Euterpe e Clio
 cantando lungo di Permesso il rio,
 e 'n tanto Cirra lor dolce risponde:
 "Vidi in maniere già belle e gioconde
 passar queste gentil due suore ch'io
 con umil atti onoro e con desio
 alto che virtù rara al cor m'infonde.
 Chi vuol veder quanto d'ingegno e arte
 in gradita opra a noi mostrarsi lice,
 che altrui piacer e meraviglia apporta,
 legga le pure e onorate carte
 di SPERANZA e di GIULIA! O ben felice
 chi 'l lor leggiadro stil invola a morte".⁶⁴

Anche questo sonetto elogia la produzione letteraria delle sorelle di Bona, il cui valore è annunciato dalla Cirra, una delle vette di Parnaso, che loda le loro "pure e onorate carte".⁶⁵ Il sonetto si chiude con una benedizione di colui che salverà dalla morte il "leggiadro stil" delle sorelle, il che potrebbe essere anche un'allusione alla pubblicazione della loro raccolta poetica nel 1569. Monaldi elogia il lavoro poetico di Giulia Bona in un altro sonetto a lei dedicato, paragonandola di nuovo a Euterpe e accennando nell'ultima terzina alla produzione poetica della poetessa come luogo della sua autopromozione letteraria.

Alla signora Giulia Bona.

Qual dirò te che di sacrato alloro
 cinta le tempie onestamente vai
 e rime sì leggiadre udir ne fai?
 GIULIA sei BONA tu, cui tanto onoro.
 Tal move i passi con la cetra d'oro
 lungo 'l Permesso Euterpe e qual fu mai
 a Febo cara sì che vede assai
 per te più glorioso il santo coro?
 S'io del tuo gran valor scrivo e ragiono,
 ben mi sovien del basso ingegno mio,
 ma tal mi sforza ch'io vinto ne sono,

⁶⁴ *Rime del sign. Michele Monaldi*, Venetia: Altobello Salicato, 1599, B3v. Nel penultimo verso del sonetto si emenda la lezione della stampa, "felici", in "felice".

⁶⁵ Ritengo che non si tratti della ninfa degli Illiri, come sostiene Z. Marković, *Pjesnikinje starog Dubrovnika*, 51. Nella poesia viene nominata una delle vette del Parnaso e, in più, non bisogna dimenticare che Speranza e Giulia Bona pubblicarono il loro libro in lingua italiana. Sarebbe stato insolito se la Musa illirica fosse invocata per leggere opere in italiano. Il verso di Monaldi richiama invece il verso dantesco "si pregherà perché Cirra risponda" (*Par. I*, 36), nel quale questa vetta è dedicata ad Apollo.

tu dei cortese dir: "Di me son io
vera tromba e soggetto e dar perdono
debbo all'ardir altrui, lode al desio".⁶⁶

Nonostante gli sforzi di Monaldi di cantarle un elogio, un atto in cui le sue abilità letterarie non risultano all'altezza del suo intenso desiderio, i versi della poetessa si dimostrano autosufficienti: in essi è iscritta una qualità letteraria che, come una tromba, diffonde la voce sul suo talento poetico. Il verso finale è costruito sull'opposizione tra ardirmento e desiderio, funzionale all'interno del *topos* della modestia che viene delineandosi nel sonetto: Giulia di Bona deve perdonare lo scrittore per aver osato, nonostante le sue scarse abilità letterarie, scrivere su di lei per celebrarla; tuttavia, dovrà lodarne l'intenzione.

Di diverso carattere è il loro scambio poetico in ottave. Gabrielli ha già notato che l'ottava come forma metrica non petrarchesca appare anche nel libro di Speranza Bona e che l'uso che ne fanno, tanto Speranza, quanto Giulia Bona, è un uso lirico e non epico. Anche nelle *Rime* di Monaldi l'uso dell'ottava è lirico visto che lo scambio poetico riguarda la sfera personale e intima di Giulia Bona che scrisse il seguente componimento durante un periodo di malattia:

La signora Giulia Bona inferma. Al Monaldi.
Or ch'io sento l'interna mia virtute,
che contra il grave duol sì poco vige,
convien che vostre in letee rive mute,
seguendo le dolenti altrui vestige.
E già vicine pur da me vedute
son le nere paludi e l'onde stige.
Se 'l ciel pietoso non move soccorso,
MONALDI, è giunto al fin mio vital corso.

Risposta.

Scenda a costei dal ciel l'alma salute
e scacci il fiero duol che sì l'afflige!
Ché se l'alma gentil vien che rifiute
questa ria vita, in seno al vecchio Frige
resti la bella aurora e la salute
no 'l rosignuol, ma la notturna strige.
Se GIULIA sente l'empio fatal morso,
lasso, ogni nostra gloria e 'l bene è corso.⁶⁷

⁶⁶ *Rime del sign. Michele Monaldi*, F1v.

⁶⁷ *Ibid.*, F2r.

La corrispondenza poetica tra Monaldi e Giulia Bona, pubblicata alla fine del Cinquecento, testimonia che anche a Dubrovnik, nel corso del secolo, si verificò un cambiamento di prospettiva riguardo all'emancipazione culturale delle donne e che la rappresentazione lirica delle autrici serviva non solo al loro encomio, ma anche all'autopromozione degli autori stessi. La presenza femminile, diretta o indiretta, sulla scena letteraria ragusea nella seconda metà del sedicesimo secolo non era più percepita come una novità. Inoltre, le donne colte e le autrici attive o legate a Dubrovnik costituivano un ponte tra le culture letterarie delle due sponde dell'Adriatico in misura maggiore rispetto a quanto avveniva in periodi precedenti. Sembra quindi che, in un panorama letterario quasi completamente dominato dagli uomini, le destinatarie femminili acquisiscano un maggior rilievo e una particolare funzione proprio in virtù della loro minoranza. Una maggiore visibilità delle donne colte e delle autrici si riflette anche a livello macrostrutturale nelle raccolte poetiche pubblicate dai poeti dalmati e ragusei nella seconda metà del Cinquecento. Mentre nella poesia di Paskalić e Lucić troviamo solo sonetti indirizzati a donne colte senza le loro risposte, nelle raccolte poetiche in italiano di Ranjina, Bobaljević e Monaldi sono incluse anche le risposte delle autrici, che spaziano tra il carattere tipico e, a tratti, originale, come si evince dall'intimo scambio poetico in ottave tra Monaldi e Speranza Bona. Che le opere delle autrici siano basate, tra le altre cose, anche sui modelli della letteratura rinascimentale italiana, come nel caso di Speranza Bona che omaggia contemporaneamente Dubrovnik e le *élites* ragusee, o che siano coinvolte nel circolo degli intellettuali croati e italiani come Laura Battiferri, il loro ruolo era importante per porre le basi sia per l'emancipazione culturale delle donne in Dalmazia e a Dubrovnik, sia per lo sviluppo successivo della produzione letteraria femminile.

Nel tempio della poetessa: poeti dalmati nelle raccolte poetiche italiane dedicate alle donne colte

Nel 1554, il poligrafo italiano Girolamo Ruscelli pubblicò presso l'editore veneziano Plinio Pietrasanta il libro *Tempio alla divina signora donna Giovanna d'Aragona*. La genesi di questa raccolta poetica dedicata alla napoletana Giovanna Colonna d'Aragona,⁶⁸ un'importante intellettuale del Cinquecento italiano, viene situata da Diana Robin nel contesto delle tensioni politiche tra la famiglia Colonna e Papa Paolo III (e successivamente Paolo IV), ma anche dell'incremento della presenza delle donne nella letteratura, specialmente nel genere dialogico, a partire dagli anni Cinquanta del secolo.⁶⁹ Suo figlio Marcantonio Colonna, a cui

⁶⁸ Giuseppe Alberigo, "Aragona, Giovanna d'", in: *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 3, Roma: Istituto della Enciclopedia Italiana, 1961, 694-696.

⁶⁹ In questo paragrafo mi baso interamente su Diana Robin, *Publishing Women. Salons, the Presses, and the Counter-Reformation in Sixteenth-Century Italy*, Chicago: University of Chicago Press, 2007, 102-123.

si rivolge Miho Monaldi nella canzone sulla battaglia di Lepanto,⁷⁰ era alleato di Filippo II di Spagna, della famiglia Sforza di Milano e di Cosimo I de' Medici. Robin dimostra inoltre che Giovanna Colonna ebbe un'influenza significativa all'interno dei movimenti letterari nella penisola italiana del sedicesimo secolo. Non solo mantenne numerosi contatti con importanti personalità dell'epoca, ma insieme ad altre donne della famiglia tenne anche cenacoli letterari a Ischia, Napoli, Milano e Pavia. La vita negli ambienti intellettuali, intrisa di minacce da parte di Papa Paolo IV, il quale voleva ridurre l'influenza spagnola a Napoli e Milano, e con ciò l'influenza della famiglia Colonna in quelle regioni, portò, conclude Robin, anche alla pubblicazione della raccolta ruscelliana vista come una prima provocazione diretta contro Papa Paolo IV. Questa fu un'impresa editoriale senza precedenti in quanto la raccolta poetica, definita nel titolo come tempio, era dedicata a una donna ancora in vita. Il libro ha stabilito l'archetipo di un genere su cui poi si sarebbero basate altre raccolte poetiche simili nella seconda metà del Cinquecento.

Dalla prefazione di Ruscelli alla raccolta apprendiamo che si tratta di un progetto editoriale aperto a tutti i poeti, dai dilettanti ai professionisti, il cui obiettivo era quello di raccogliere poesie monotematiche e omogenee dal punto di vista genologico, ossia poesie liriche in lode di Giovanna Colonna. Monica Bianco nel suo contributo sulle antologie poetiche cinquecentesche italiane cita un importante passaggio dalla dichiarazione programmatica di Ruscelli al lettore:

Questo non è un volume di scelta di componimenti diversi sopra diversi soggetti amorosi, ma è un Tempio, ove a ciascuno è lecito offerire i prieghi suoi, i suoi voti e le degne lodi di quella gran signora. Onde non solo co' versi e componimenti, ma ancora con mettere o registrare o appender solamente i nomi loro le persone onorate verrebbero ad eseguire il debito e l'intenzion loro. E ora essendovi quasi tutti i più famosi ingegni dell'età nostra, tanti dottissimi e valentissimi spiriti, tanti gran gentil'uomini, tanti signori titolati, tante onoratissime donne, tanti prelati; e vedendosi poi in tante lingue, tanta diversità di testure, tanti miracolosi pensieri, con tanta bellezza, con tanta leggiadria e con tanto ornamento, tutti sopra uno stesso soggetto, tutti tirando ad un segno, tutti quasi stendendo per diverse forme una o due sole proposizioni in sostanza, cioè che questa gran donna, come perfettissima di corpo e d'animo e come particolarissima fattura del sommo Iddio, meriti d'essere adorata ad onore del fattor suo, ovvero che ciascuno parimente l'offerisce il suo voto o la purità dell'affetto suo.⁷¹

⁷⁰ *Rime del sign. Michele Monaldi*, C1v-C3v.

⁷¹ Monica Bianco, "Il 'Tempio' a Geronima Colonna d'Aragona ovvero la conferma di un archetipo", in: *"I più vaghi e i più soavi fiori"*. *Studi sulle antologie di lirica del Cinquecento*, a cura di Monica Bianco ed Elena Strada, Alessandria: Edizioni dell'Orso, 2001, 160-161.

In altre parole, afferma Bianco, la raccolta poetica riunisce testi di diverso valore letterario, il che non significa affatto che le composizioni meno riuscite compromettano l'intera raccolta poiché ogni componimento è prezioso grazie al preciso intento encomiastico che lo lega a tutti gli altri componimenti.⁷² La macrostruttura del *Tempio alla divina signora Giovanna d'Aragona* è organizzata secondo criteri linguistici (versi in italiano, latino, greco), mentre l'ordine dei componimenti poetici non è subordinato a giudizi di valore, ma all'ordine in cui le poesie venivano ricevute dal curatore.⁷³

Nella costruzione del tempio poetico per Giovanna Colonna d'Aragona parteciparono principalmente poeti italiani, ma per noi è importante indicarvi la presenza di poesie italiane e latine di tre poeti dalmati – Ivan Bolica e Vicko Grubonja di Cattaro e Jakov Bunić⁷⁴ – e del poeta dell'isola di Rab (Arbe) Giovanni de Allegris. È interessante notare che nella raccolta compaiono, tra gli altri, anche Lodovico Domenichi e Girolamo Fenarolo, letterati legati a Venezia, il principale centro letterario della sponda occidentale dell'Adriatico nel XVI secolo, ma nel caso di Domenichi anche a Firenze e alla colonia ragusea.⁷⁵ Si tratta di poesie

⁷² *Ibid.*, 161.

⁷³ *Ibid.*, 161-162.

⁷⁴ Per quanto riguarda Bolica, l'autore di *Descriptio sinus et urbis Ascriviensis*, si veda Miljenko Foretić, "Bona, Ivan (Bolica, Bolicis, Boliris)", in: *Hrvatski biografski leksikon*, edizione digitale, <https://hbl.lzmk.hr/clanak.aspx?id=2349> (accesso: 16 aprile 2024) e la bibliografia ivi citata. La sua presenza nella raccolta per Giovanna Colonna d'Aragona è segnalata da Josip Torbarina, "Pjesnički odjeci bitke kod Hercegnovoga (g. 1539)", *Hrvatsko kolo* 22 (1941), 146-147. D'altro canto, Jakov Bunić e Vicko Grubonja, insieme a Bolica, sono menzionati in Francesco Saverio Quadrio, *Della storia e della ragione d'ogni poesia volume secondo*, Milano: Francesco Agnelli, 1741, 510, all'interno dell'elenco degli autori i cui componimenti figurano nella raccolta per Giovanna Colonna. Per Bolica ("Giovanni Bona da Cattaro") e Bunić ("Giacomo Buona da Cattaro") si specifica che sono di Cattaro. Tuttavia, negli indici di Quadrio sono elencati con il cognome Bona senza menzione della loro provenienza cattarina. Non dispongo di alcuna informazione su Jakov Bunić di Cattaro. Nella raccolta poetica per Colonna, accanto al testo della sua poesia, non è specificato che sia di Cattaro come nel caso di Bolica. Nell'indice del *Tempio*, invece, per Bolica si specifica che proviene da Cattaro, mentre la provenienza di Bunić rimane oscura. Si presume che Quadrio potesse disporre di qualche notizia su Jakov Bunić di Dubrovnik e che, pertanto, abbia trasformato Giacomo Buona in un cattarino, guidato dal cognome di un altro cattarino. Più probabilmente, però, è stato attratto dalla somiglianza dei cognomi dei due poeti e ha deciso di definirli entrambi cattarini. Su problemi simili causati dalla somiglianza tra le varianti latine e italiane dei cognomi Bunić e Bolica si rimanda a Milivoj Šrepol, "Ivan Bolica Kotoranin, latinski pjesnik", *Rad Jugoslavenske akademije znanosti i umjetnosti* 118 (1894), 116-136.

⁷⁵ Nella versione croata, come poeti che contribuirono a questo libro, sono menzionati Laura Battiferri e Bernardino Crisolfo, altre due figure legate rispettivamente agli ambienti letterari ragusei e a quelli del resto della Dalmazia (zaratini e cattarini). Tuttavia, Battiferri e Crisolfo sono assenti dalla raccolta per Giovanna Colonna e parteciparono solo al *Tempio della divina signora donna Geronima Colonna d'Aragona*. Di Crisolfo ha recentemente scritto Divna Mrdeža Antonina, "(Ne)poznati humanistički krug blizak Zadru Zoranićeva vremena", in: *Ljubvene i deželje Vile i malinari od Istine*, a cura di Davor Dukić, Ivan Lupić e Divna Mrdeža Antonina, Zadar – Zagreb: Sveučilište u Zadru, Filozofski fakultet u Zagrebu, 2023, 317-363. Vorrei ringraziare la studiosa per l'attenta lettura del mio lavoro e per l'identificazione del mio errore che ora ho modo di correggere. Interessato dagli spunti che di Crisolfo ne offre il suo saggio e mettendo a frutto il mio soggiorno di ricerca presso il Department of Italian Studies della Yale University, alla Beinecke Rare Book and Manuscript Library ho deciso di consultare il volume *Rime di diversi illustri autori* (1567) in lode di Cinzia Tiene Bracciadura, constatando che il sonetto di Crisolfo si trova sulla c. 15v (non 15r come segnalato da Mrdeža Antonina). In più, esaminando l'esemplare del *Tempio della divina signora donna Geronima Colonna d'Aragona* conservato presso la stessa biblioteca, ho riscontrato che l'epigramma di Crisolfo si trova sulla c. 24r (non 28r).

encomiastiche in cui si elogiano principalmente le virtù di Colonna e si costruiscono discorsi metaletterari sulle caratteristiche della raccolta poetica. Così Ivan Bolica collega la metafora della costruzione del tempio al fatto che Giovanna Colonna è ancora viva e che il progetto letterario-architettonico è possibile grazie alla sua bellezza e virtù, le quali non possono essere danneggiate nemmeno dal trascorrere del tempo:

Giovanni Bona da Cataro

Donna real, a cui con l'opre illustri
 d'ingegno s'erge in terra un novo Tempio
 di bellezza e virtù, tal che mai scempio
 non li possano fare anni né lustr
 anzi che 'l tuo valor tanto più illustri
 il tempo quanto più ti si mostr'empio
 e scorgati mai sempre in vivo esempio
 il mondo, c'or con vel sì chiaro lustr!
 Ben sei tu degna di tal pregio e tanto
 rari architetti che sacrarti l'opra
 volser, mentre ancor sei nel terren manto.
 Ché come quei di vera gloria al segno
 sono qua giù, così quanto 'l ciel copra
 non ha di te più raro e più bel pegno.⁷⁶

Nei distici latini di Bolica emerge il plurilinguismo costitutivo della raccolta poetica e l'unitarietà delle intenzioni autoriali legata alla coesione contenutistica e funzionale tra tutti i componimenti, come messo in rilievo da Girolamo Ruscelli nell'avviso ai lettori:

Ioannis Bonae

Non auro, aut Pario constructum hoc marmore Templum
 Etrusca et Latia surgit ad astra lyra,
 non consul, praetorque novit, non certus aruspex,
 sed quisquis magno maximus ingenio.
 Nam simul hic IOANNA tuas ARAGONIA laudes
 Graecus et Hispanus, Dalmata Thraxque canit,
 et quicumque bibit Rheni, Eridanique fluenta,
 Phoebisque urit quem plaga fusca rotis.
 His diversa licet, vox est tamen omnibus una,
 qua vera in terris diceris esse Dea.⁷⁷

⁷⁶ *Del Tempio alla divina signora donna Giovanna d'Aragona, fabricato da tutti i più gentili spiriti, et in tutte le lingue principali del mondo, prima parte*, Venetia: Plinio Pietrasanta, 1555, K8v.

⁷⁷ *Ibid.*, c8v.

D'altra parte, il sonetto di Jakov Bunić è modellato come un encomio, da toni religiosi, della raccolta poetica per Giovanna Colonna.

Giacomo Buona.

Prima le più devote anime pie
 in conoscere Dio confuse fôro,
 sviate dietro a muti marmi o ad oro,
 mercè chiedendo all'opre inique e rie.
 Poi ricondotte alle smarrite vie,
 altri «Il gran Re», dicea, «nel monte adoro»,
 altri «Ove sparse il saggio ampio tesoro
 spargerò sempre le preghiere mie».
 Or altamente il mondo illuminato
 la sembianza di Dio contempla solo
 in questo vivo sacrosanto Tempio,
 il qual visibilmente in ogni lato
 di divini pensier conduce stuolo:
 onde sia sempiterno e senza esempio.⁷⁸

La poesia è costruita sul contrasto tra passato e presente, come suggerito anche dalle deissi temporali "prima" e "or" all'inizio della prima quartina e della prima terzina. Le tre strofe iniziali mostrano tre fasi differenti in cui le anime umane stabiliscono un rapporto diverso con Dio. Il culmine dell'elogio del progetto poetico ruscelliano viene a costruirsi da un'iniziale confusione delle anime nella conoscenza di Dio e nella loro adorazione delle ricchezze materiali, attraverso il loro ritorno sulla retta via, fino all'immagine del *Tempio*, ossia della raccolta poetica come luogo privilegiato dove le anime, cioè il mondo, potranno contemplare il sembiante di Dio.

Proseguendo, nel sonetto di Vicko Grubonja si stabilisce un parallelismo tra la tradizione letteraria, rappresentata da Laura di Petrarca, Beatrice di Dante e Selvaggia di Cino da Pistoia, da una parte, e la realtà in cui una donna vivente sulla terra possiede doni celesti, dall'altra.

Vicenzo Grubogna

Laura, Bice, Selvaggia, che stancârò
 in celebrarle sì famosi ingegni,
 di virtù, di bellezza eterni segni
 già fatte, or con le dee se n' vanno a paro.
 Ma tu, donna real, gradito e caro
 pegno divin, qua giù lodata regni
 perché quanto di buono è in ciel ritegni,
 vero dono di Dio pregiato e raro,

⁷⁸ *Ibid.*, M5r.

onde se 'n dir le doti, ch'a te fanno
 soggetto 'l mondo e 'l ciel cortese e umile,
 tue lodi scemo e 'l mio voler non empio,
 scusimi, ché da me sì lunge vanno
 le parole, il valor, l'arte e lo stile,
 mentre te sol col bel pensier contempio.⁷⁹

Infine, nel monumento letterario per Giovanna Colonna appare anche un poeta del Quarnero, proveniente dall'isola di Rab, Giovanni de Allegris, che dedicò a Colonna un breve carme latino strutturato intorno al motivo del giudizio di Paride:

Ioannis de Allegris Arbensis.
 Diva Ioanna, Paris si te vidisset in Ida,
 «Cedite,» clamasset, «luno, Minerva, Venus!»
 Non Zeuxis te, nec te pingere posset Apelles,
 cum sis formosa, docta, venusta, pia.⁸⁰

Di questo poeta per adesso si può dire molto poco. Per le conoscenze di cui disponiamo, il primo a menzionarlo è il lesignano Vicko Pribojević che nell'opera *Oratio de origine successibusque Slavorum* (c. e1v) lo definisce uno scrittore dalmata e benedettino. Un certo Don Giovanni de Alegris è stato segnalato come insegnante degli accolti a Verona dal 18 dicembre 1548 al 1565,⁸¹ mentre nel 1586/1587 lo troviamo a Roma come presidente della Confraternita di San Girolamo.⁸²

La presenza dei poeti dalmati nella raccolta poetica per Giovanna Colonna fu sicuramente favorita dall'alto grado di apertura dell'impresa editoriale di Ruscelli, ma molto probabilmente anche dal fatto che i poeti dalmati erano ben collegati anche agli ambienti letterari veneziani. L'apertura della raccolta verso poeti migliori e peggiori, esplicitata da Ruscelli nella prefazione, al fine di celebrare una figura importante del panorama culturale italiano del sedicesimo secolo, ha portato alla creazione di una raccolta poetica di dimensioni considerevoli, offrendo ai poeti dalmati l'opportunità di pubblicare i loro componimenti in Italia. In altre parole, il senso della raccolta di Ruscelli non si esaurisce nella celebrazione della destinataria, ma si configura come uno spazio propizio ai contatti intellettuali e letterari tra poeti italiani e di quelli provenienti da altre parti d'Europa, consentendo ai poeti dalmati di ottenere almeno una breve fama sulla scena letteraria italiana.

⁷⁹ *Ibid.*, M7r.

⁸⁰ *Ibid.*, d1r.

⁸¹ Antonio Spagnolo, "Le Scuole Accolitali di Grammatica e di Musica in Verona", *Atti e memorie dell'Accademia d'Agricoltura Scienze Lettere Arti e Commercio di Verona* 80 (1904-1905), 152.

⁸² Josip Burić, *Iz prošlosti hrvatske kolonije u Rimu*, Roma: Tipografia P. U. G., 1966, 73.

Se il *Tempio alla divina signora donna Giovanna d'Aragona*, oltre a celebrare una donna colta, poteva assumere anche implicazioni politiche, lo stesso vale per un'altra raccolta in cui tra i poeti italiani compaiono quelli dalmati e ragusei. Si tratta delle *Poesie toscane, et latine* pubblicate a Firenze nel 1563 da Lorenzo Torrentino, stampatore di Cosimo I de' Medici.⁸³ Questo volume è stato realizzato in seguito alla improvvisa morte della moglie Eleonora e di due figli di Cosimo I: il cardinale Giovanni e Garzia. Sebbene non si tratti di un progetto letterario dedicato esclusivamente alla celebrazione di una donna, bensì anche dei membri della sua famiglia, si può parlare di un libro dedicato a un membro importante di una famiglia attorno alla quale si sviluppò una ricca vita letteraria e che provvide per i suoi artisti e scrittori. Come la raccolta per Giovanna Colonna, anche questa nacque come un progetto editoriale all'interno del quale i letterati furono invitati a scrivere versi in occasione della tragedia familiare dei Medici. L'opera è strutturata secondo criteri linguistici in due parti, italiana e latina, tra le quali sulla c. H1r si trova un breve scambio poetico tra Gherardo Spini e Lodovico Domenichi in lingua spagnola. Inoltre, nel volume si legge una nota al lettore che indica che nella disposizione dei componimenti poetici si è seguito il criterio alfabetico, ossia in base al nome dell'autore, al fine di prevenire possibili critiche riguardanti favoritismi nei confronti dei poeti inclusi nella raccolta. Tuttavia, verso la fine della sezione italiana questo criterio non sempre è rispettato, una decisione motivata nella nota al lettore dal desiderio degli editori di non rifiutare i componimenti poetici pervenuti dopo la chiusura della raccolta.

Il tragico sfondo su cui il libro prende forma offrì ai poeti l'opportunità di cimentarsi nella lode della famosa famiglia fiorentina. Il volume è ovviamente prodotto di una cultura letteraria che ruota attorno alla famiglia Medici. Oltre al fatto che fu stampata nella tipografia di Cosimo I e dedicata ai membri di quella stessa famiglia, che il frontespizio reca lo stemma mediceo e che la lingua italiana vi è chiamata "toscana", l'opera offre uno sguardo sulla cerchia culturale medicea nella Firenze degli anni Sessanta del Cinquecento, testimoniando gli scambi letterari tra i poeti. La raccolta non contiene solo poesie sulla morte dei membri della famiglia Medici, ma anche testi in cui i poeti tematizzano la tragedia nel loro scambio poetico o incoraggiano i loro colleghi a scrivere in proposito. In questo ambiente culturale all'epoca erano presenti anche membri della colonia ragusea, come Luka Sorkočević e Mario Darsa Raguseo. Riporto qui i loro scambi poetici in questa raccolta:

⁸³ *Poesie toscane, et latine di diversi eccell. ingegni, nella morte del s. d. Giovanni cardinale, del sig. don Grazia de Medici, et della s. donna Leonora di Toledo de Medici duchessa di Fiorenza, et di Siena*, Firenze: Lorenzo Torrentino, 1563. Nello stesso anno la tipografia torrentiniana pubblicò anche le *Pjesni razlike (Poesie diverse)* del poeta raguseo Dinko Ranjina.

Al signor Luca Sorgo.

Perché Flora non ha tra chiari suoi
figli, d'edera il crin cinti e di lauro,
lui che già nella vostra alma Epidauro
reverenti adorar Sciti ed Eoi?
Ché quel che sospiriam mendichi, or noi
tolto da Atropo rea caro tesoro,
cui ristorar non può gemma né auro,
tornasse a viver qui mill'anni e poi.
Non così fu di nuova vita degno,
nobil mio SORGO, quei ch'a morte spinse
senno e valor, ma più lascivia e sdegno,
quanto era, lasso, di morire indegno
il buon GRAZIA che di bellezza vinse
e d'onestà qualunque appressa il segno.⁸⁴

Del signor Luca Sorgo.

Se spento è il lume, onde mostrava il cielo
di far sereno il sacrosanto impero,
ch'or atro asconde aer maligno e nero
sol per celarne ogni divino zelo,
ch'altra ne resta speme? E chi da velo
sì tenebroso il fral nostro pensiero
or difende e quel rompe, indi il sentiero
n'apre del ciel fra la speranza e 'l gielo?
Ma ne lice doler? S'il sommo sole
sdegnando in terra a sé raggio simile
nuovo di lui splendor raccende e vuole,
non già, signor, del tuo voler ci duole
né del suo ben si lagna il secol vile,
ma perch'orbo riman, senza il suo sole.⁸⁵

Di messer Mario Darsa Raueo.

"Se tu non piangi meco, alto e pregiato
Tago, i nostri sì gravi eterni guai,
di qual danno maggior pianger potrai
spenta lei che ti fea ricco e ornato?

⁸⁴ *Poesie toscane, et latine di diversi eccel. ingegni*, F4r. Il sonetto dedicato a Luka Sorkočević fu scritto da Lodovico Domenichi. L'autorialità non è esplicitamente indicata accanto al sonetto, ma esso si trova nella microsezione contenente poesie di Domenichi. L'attribuzione del componimento al poligrafo è confermata anche dal criterio di seriazione alfabetica degli autori che viene rispettato in questa parte della raccolta.

⁸⁵ *Ibid.*, F5r. Questo e il precedente sonetto sono stati già segnalati in "Biografska dela Ignjata Đurđevića", in: *Zbornik za istoriju, jezik i književnost srpskog naroda*, vol. 7, edizione e commento di Petar Kolendić, Beograd: Zadužbina Milana Kujundžića, 1935, 185 e poi ripresi da M. Popović, *Ogledi i studije o renesansnoj poeziji*, 88-93.

Ahi morte fera, ahì ciel crudele e 'ngrato,
 questa è l'altera speme che ne dai
 di veder il bel crin, illustre omai,
 della nobile Etruria incoronato?

Dianzi due chiari suoi pregiati figli
 rapisti e, per far or grave altrettanto
 il nostro duolo, ancor di lei ne privi".

Così disse Arno e in sempiterno pianto
 par che di star con Flora or s'è consigli
 perduto avendo i suoi tre lumi divi.⁸⁶

Al signor Luca Sorgo.

Se dopo il buono e bel GIOVANNI io piango
 il bello e buon GRAZIA, questa selvaggia
 il vede ognora e 'l sente aprica piaggia,
 ove sempre me stesso affliggo e ango.

Né però duro fato, oimè, frango
 che la bella, non men c'onesta e saggia
 donna, quasi di noi cura non aggia,
 dal mondo parte e io con lui rimango.

Ch'essere a latte morto e alla culla
 vorrei per non veder l'Arno e la terra
 de' tanti priva e così grandi onori.

E 'l saggio e forte signor mio, cui nulla
 muovono i danni suoi, gli altrui dolori
 con non udito esempio entro 'l cor serra.⁸⁷

Di messer Gherardo Spini al medesimo, in morte del cardinale.

Questo funebre rogo or fia ch'appaghi
 misero l'alma? In duro pianto, in doglia
 pace sperar mai deve e pensier vaghi
 trovar chi 'l ciel d'ogni suo bene spoglia?

D'oscurè pompe ornar la sacra spoglia
 mest'Arno scorge e lieti i fieri draghi
 l'odon di Scitia; e chi s'è tosto addoglia
 questi del partir suo, quei lascia paghi?

⁸⁶ *Ibid.*, F7r. Nel v. 5 la lezione della stampa "hai" è stata emendata in "ahì".

⁸⁷ *Ibid.*, G8v. Attraverso più accurati controlli del materiale manoscritto conservato la Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, ho potuto stabilire che questo sonetto è da attribuirsi a Benedetto Varchi e non a Gherardo Spini, come si è ipotizzato nella versione croata del presente contributo. Sui rapporti di Sorkočević con Gherardo Spini e Lodovico Domenichi si veda M. Popović, *Ogledi i studije o renesansnoj poeziji*, 71.

Ahi molesto terren, torbido gorgo,
 torbido sì, ma chiaro appar di fuore,
 che 'n te 'l ben vola e non procura indugio.
 Poscia che 'n terra il nostro alto refugio
 perduto abbiam, gentil cortese SORGO,
 dove s'arresta 'l piè, segualo il core.⁸⁸

Donne e Parnaso

Le domande sulla presenza delle donne nella letteratura rinascimentale dalmata e ragusea non sono sempre poste in modo soddisfacente e pertanto le risposte che danno sono spesso ovvie o generali. Tali domande non solo presuppongono una prospettiva binaria (sì/no) sull'inclusione delle donne nella cultura letteraria rinascimentale, ma mettono in secondo piano domande più importanti – quale tipo di Rinascimento hanno avuto le donne nell'area di Dubrovnik e del resto della Dalmazia, quale fosse la loro posizione in una cultura letteraria prevalentemente maschile, quali implicazioni sociali avesse la loro attività culturale, ecc. In queste pagine si è cercato di esaminare l'(auto)rappresentazione delle donne colte e autrici nella poesia in italiano in Dalmazia e a Dubrovnik dalla fine del Quattrocento fino alla fine del Cinquecento. Ho desiderato dire qualcosa sulle poesie stesse, ma il mio interesse è stato soprattutto indirizzato al tentativo di delinearne i contesti primari e mostrare le circostanze in cui venivano scritte. Sembra che la presenza di donne colte e autrici nel Rinascimento croato fosse un fenomeno complesso che nel corso dei secoli subì cambiamenti, ma che mantenne anche delle costanti. L'attività culturale delle donne si svolgeva all'interno di una cultura letteraria i cui protagonisti principali erano prevalentemente uomini. Esse erano per lo più nobili e aristocratiche – anche se non sempre è possibile stabilirlo con certezza⁸⁹ – alle quali il contesto familiare di appartenenza consentiva di dedicarsi all'attività letteraria. Spesso si trattava di famiglie in cui gli uomini erano scrittori o eruditi e perciò le donne vicine a loro (mogli, figlie, sorelle) potevano partecipare a questo tipo di attività. Le prime autrici e donne colte nell'area di Dubrovnik e Dalmazia sono documentate dalla seconda metà del quindicesimo secolo, come si è tentato di dimostrare con l'esempio delle poesie di Caterina Regini, moglie del cancelliere e scrittore Giovanni Lorenzo Regini. Nel suo caso si tratta di scambi poetici esclusivamente tra donne in cui si problematizza la scrittura femminile nel contesto del dibattito umanistico sulle donne, mentre i primi documenti conosciuti sugli scambi poetici tra uomini e donne appariranno solo nella seconda metà del sedicesimo secolo (sorelle Bona, Battiferri, Bobaljević, Ranjina,

⁸⁸ *Ibid.*, G8v.

⁸⁹ Per esempio, è il caso delle sorelle Bona, per cui si rimanda a Nenad Vekarić, *Vlastela grada Dubrovnika*, vol. 4: *Odabrane biografije (A - D)*, Zagreb-Dubrovnik: Zavod za povijesne znanosti HAZU u Dubrovniku, 2013, 142-144.

Monaldi). Che le donne nella letteratura potessero superare gli uomini ci è testimoniato dai versi che Polissena Messalto scrisse a nome di un autore maschile poco abile nella poesia, conservati nel manoscritto di Regini. Nei testi lirici fino agli anni Sessanta del Cinquecento si riconosce l'insistenza su sintagmi come "sesso feminil" (Caterina Regini, Dinko Ranjina) e l'evidenziazione del genere femminile di una certa autrice in relazione alla sua produzione letteraria (Hanibal Lucić, Ludovik Paskalić). Sicuramente ci è voluto del tempo affinché la cultura rinascimentale croata accettasse l'autrice come partecipante legittima alla scena letteraria: la situazione nel circolo letterario di Dubrovnik mostra che solo a partire dalla seconda metà del sedicesimo secolo le voci delle donne nella letteratura divennero più forti rispetto ai periodi precedenti. In quel momento fu pubblicata la prima opera conosciuta di autrici legate a Dubrovnik, le poesie femminili venivano incluse nelle raccolte di autori maschili e le scrittrici straniere partecipavano allo sviluppo della cultura letteraria della città. I ruoli delle donne colte si moltiplicarono – esse erano non solo autrici, ma anche mediatrici. Oltre a scrivere, le donne erano anche coinvolte nei circoli letterari riuniti intorno all'Accademia dei Concordi e all'arcivescovo Lodovico Beccadelli, non solo come lettrici della letteratura italiana, ma anche come importanti intermediarie tra le letterature delle due sponde dell'Adriatico. Infine, esse fungevano da catalizzatori attraverso i quali gli autori maschili potevano affermarsi negli ambienti intellettuali stranieri, come testimoniano le antologie poetiche italiane nella sezione precedente. Le tracce del processo di emancipazione culturale intrapreso dalle donne dal Quattrocento alla fine del Cinquecento sono ancora poche per quanto riguarda la poesia rinascimentale dalmata e ragusea in lingua italiana. Tuttavia, ci si auspica che con ulteriori ricerche e scoperte, come si è verificato negli ultimi quindici anni, il mosaico diventi sempre più completo e chiaro. Ciò permetterebbe una migliore comprensione della produzione letteraria femminile nell'area croata, delle sue peculiarità e differenze rispetto alla scrittura femminile in altre comunità letterarie europee, nonché della posizione delle donne nella prima età moderna, aiutandoci a definire meglio la cultura letteraria che rese possibile la loro attività culturale e letteraria.